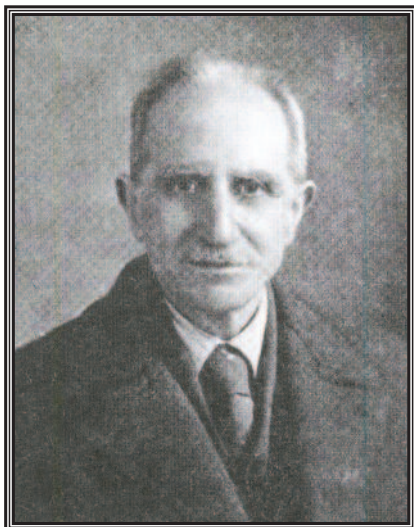




PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO





Lo storico flegreo Raimondo Anecchino, collaboratore "della prima ora" di questo periodico

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo – il "secolo breve", secondo la definizione che ne diede E. J. Hobsbawm –, Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di "storia patria": l'Archivio storico per le province napoletane, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la Napoli nobilissima, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così Il Rievocatore, con sede redazionale in Marano di Napoli, via Annunziata, 50, periodico che godé nel tempo della collaborazione di personalità – fra le tante, mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Carlo De Frede, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Tommaso Gaeta, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente, Tommaso Pironti, Giovanni Porzio – il cui primo numero data al gennaio 1950.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Il perché di una scelta</i>	p. 3
F. Ferrajoli, <i>Pausilypon</i>	p. 4
R. Anecchino, <i>Il sarcofago di re Manfredi a Montevergine</i>	p. 10
A. Arpaja, <i>Il Feudo</i>	p. 12
A. La Gala, <i>Carlo merita una statua?</i>	p. 16
E. Notarbartolo, <i>Il Gotico europeo non si addice a Napoli</i>	p. 19
S. Zazzera, <i>Il Pio Monte dei Marinari di Procida</i>	p. 21
P. Carzana, <i>Su alcuni versi di "A Silvia"</i>	p. 30
A. Del Grosso, <i>Il Vomero dai broccoli al metrò</i>	p. 33
M. Piscopo, <i>Il pianino</i>	p. 36
A. Ferrajoli, <i>Umberto I, la maggiore galleria di Napoli</i>	p. 38
A.V. Nazzaro, <i>"Soap" e "Telenovela"</i>	p. 39
F. Lista, <i>Uno sguardo su e dal Vomero</i>	p. 41
P. Accurso, <i>Il cammino dell'uomo nella società di oggi</i>	p. 43
S.V. Garzia, <i>Giovani, lavoro, creatività</i>	p. 45
I. Pignatelli, <i>Zubin Mehta al San Carlo</i>	p. 48
L'attività del CONI Campania	p. 50
Libri & libri...	p. 51

Editoriale

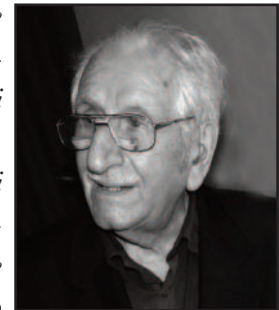
IL PERCHÉ DI UNA SCELTA



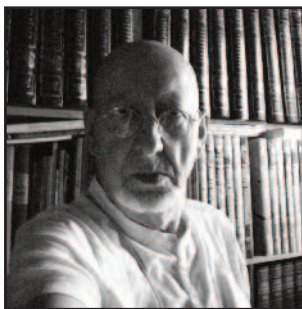
Jean Clair

Il formato digitale de Il Rievocatore doppia, con questo numero, la prima boia e, nel frattempo, da molti dei nostri cortesi lettori ci vengono poste domande, a proposito dell'esclusione dalla pubblicazione degli scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Ci sembra, perciò, doveroso chiarire il perché di questa scelta redazionale, che, peraltro, si pone in evidente contrasto con l'intera serie precedente della testata, edita in formato cartaceo.

Ebbene, il primo fattore che ci ha indotti a riflettere è costituito dal pensiero espresso, in maniera assolutamente autorevole, qualche anno fa, da Jean Clair, filosofo e Accademico di Francia, il quale, dalle pagine de la Repubblica, così si esprimeva: «...perché il critico d'arte diventi un personaggio essenziale, credibile... , occorre un'operazione singolare che farà della sua parola un dogma. L'effetto di "doxa" sarà ottenuto accostandogli due figure essenziali: lo storico d'arte e il mercante. Il mercante fornirà la merce, lo storico d'arte ne attesterà la provenienza e ne ricostruirà la storia... Che cos'è allora un falso nell'arte se non un credito riposto in un oggetto detto "opera d'arte" e che si è riusciti, nonostante si tratti di un'opera miserabile o addirittura – come per le opere concettuali – inesistente, a far passare come dotato di valore?»



Giuseppe A. Leone



Emilio Pellegrino

Tale pensiero corrisponde, nella sostanza, alla più sintetica affermazione di Tomaso Montanari, secondo il quale «da decenni, un 'artista' si può creare a tavolino, dal nulla», o alla più brutale formula proposta da Giuseppe Antonello Leone, il quale riconosce al critico d'arte la capacità di «rendere straordinaria la munnezza con le parole», il che, poi, è tanto più rispondente a verità, quando – come non manca di sottolineare, a sua volta, Emilio Pellegrino – «non tutte le opere sono detentrici di messaggi».

Ebbene, per intenderci, poiché la filosofia e la psicologia – da Ernst Cassirer a Erich Fromm – riconoscono natura convenzionale al linguaggio, e poiché costituisce una forma di linguaggio anche quello artistico, è evidente che anche la sua comprensione non deve necessitare di mediazione; altrimenti, bisognerà convenire che non si è in presenza di "arte". Del resto, neppure tutto il '500 può essere identificato con Leonardo o con Raffaello; anzi, in proposito sovrviene l'affermazione di Voltaire, secondo cui «Il tempo è un galantuomo, rimette a posto tutte le cose».



Tomaso Montanari

Non è nostra intenzione, dunque, intralciare il tempo nel suo lavoro e, proprio per questo, mentre attendiamo con fiducia i risultati della sua azione, abbiamo operato in questi termini la nostra scelta.

Il Rievocatore

PAUSILYPON

di *Ferdinando Ferrajoli*

La terra delle Sirene!¹ Con queste parole i Greci salutarono il golfo di Napoli poco meno di un millennio prima di Cristo, quando – sfuggiti ai terribili vortici di Cariddi e ai paurosi antri di Scilla – sbarcarono su questi lidi ove gli indigeni non avevano ancora superato il primitivo stato selvaggio. E all’ingresso del golfo incantato, tra Capri e Sorrento, collocarono le sedi delle affascinatrici Sirene, che ai primi navigatori soavemente cantavano.

«Ferma la nave e il nostro canto ascolta. Ancor quest’acqua non solcò nocchiero, senza gustarne la dolcezza...». Era dolcezza mortale a gustarsi quella delle Sirene! E quegli audaci naviganti – che serbavano nel core il ricordo della famiglia e della patria lontana –, passando per il golfo ammaliato, come Ulisse, ripetevano a se stessi l’avviso del vate:

«Chi s’arresta
delle Sirene alle fatali spiagge
e n’ode il canto, la consorte e i figli
più non vedrà festosi dalla soglia
venirgli incontro. Sopra un verde prato
elle sedute, allettano cantando
il passeggero; ma non lungi, un monte
si leva di spolpate ossa e d’umane
luride pelli...»

Oscuro è il dramma delle Sirene – che si perde nella notte dei tempi –, però, da questi versi dell’*Odissea*, è chiaro l’amaro lamento di spose e figli abbandonati da mariti e padri nelle petrose isole dell’Egeo che, partiti sulle agili navi, più non tornarono al focolare domestico, ma si fermarono su queste spiagge incantate e qui, in un dolce far niente, facile vita menando d’ingloriosa morte perirono.

Da questo dramma traspare, come avvolta da

tragico velo, la seducente bellezza del golfo partenopeo, che tuttora tramanda un detto che dice: «Vedi Napoli e poi mori». Così il fascino del golfo, la bellezza di questa città e quella sensuale delle donne, attraverso i millenni sono rimasti associati alle Sirene con l’idea della morte!

La bellezza spirituale di queste terre comincia con l’avvento dei Greci, che ingemmarono di arte la spumeggiante cintura del golfo, di cui vediamo tuttora, sulle coste adiacenti, gl’imponenti avanzi dei templi di Pesto, che troneggiano ancora di superba maestà!

Al navigante che entri nel golfo di Napoli passando tra le insenature delle rosee rocce di Capri e le verdi e fantastiche isole d’Ischia e Procida, si presenta innanzi agli occhi una visione, che per la bellezza delle forme e l’incantesimo dei colori, non ha pari sulla terra, vede lo scenario dei nubiferi monti degli Appennini, che costituiscono quasi una cavea di un immenso teatro naturale, ove la pianura della Campania Felice si stende come una platea fiorente avendo per scena la dolcissima collina di Posillipo, il Vesuvio con la città che si specchia nel mare azzurro, da Napoli ai Camaldoli di Torre, come una Ninfa innamorata.

Noi pensiamo che si dovette presentare fantastico e selvoso l’arco del golfo, tra il XII e l’VIII secolo a. C., ai primi Greci che, affascinati dalla collina di S. Martino, sbarcarono sulle coste del Chiatamone. Questi pionieri scavarono nella tufacea roccia del monte Echia il primo tempio, che si presenta a noi, tuttora, come una spelonca lunga m. 60, larga m. 30 e alta m. 25. Si resta stupiti per la sua vastità e anche indignati, perché nell’Ottocento fu de-

turpata da poderosi pilastri quadrati di m. 4 per lato per rinforzare la volta dell'antro, spessa circa m. 20, di roccia tufacea, sulla quale furono costruiti grandi palazzi.

In questo tempio – che risuonò di canti di sacerdoti e invocazioni di fedeli – i Greci adorano Mitra, il dio del Sole. E quando più tardi questi voluttuosi Greci, dai rilasciati costumi, importarono dall'Ellade una strana religione, un altro tempio fu elevato alle falde della collina di Posillipo, e precisamente a Mergellina, che in quel tempo era una contrada solitaria e selvosa con un dolce declivio, tutto verde di pampini e d'uva, che si specchiava nel mare poco profondo: erano gli adoratori di Priapo, che scelsero quest'angolo di terra per associare ai piaceri del corpo anche quello della natura. Come si legge nel *Satyricon* di Petronio, questo tempio divenne così famoso, che all'epoca romana si celebravano ancora le sacre funzioni. Ce lo conferma Isidoro, che questo nume ebbe ori-

gine da un uomo chiamato Priapo, nato in Lampsaco d'Ellesponto, che per la mostruosa grandezza del suo fallo, avuto dalla natura, fu singolarmente pregiatissimo per tutta la Grecia e divenne il flagello dei talami e il terrore dei mariti: ebbe onori divini e divenne il nume tutelare della produzione dell'umana specie, che Columella denomina «*Deus terribilis membri*». Non sappiamo con esattezza fino a quando il tempio di Priapo sia rimasto in piedi, ma, se pensiamo che l'editto del 313 di Costantino il Grande riconosce il Cristianesimo quale religione dello Stato e i napoletani – come ho dimostrato nel mio volume *Napoli monumen-*

*tale*² – elevarono le chiese cristiane sui templi pagani, non c'è dubbio che anche su questo declubro di Mergellina fu costruita una chiesa dedicata alle Vergine; e siccome si trovava presso la *Crypta* (o grotta) che tuttora mena a Pozzuoli, fu chiamata S. Maria di Piedigrotta.

Sappiamo come il popolo festeggia, o meglio festeggiava per il passato, la ricorrenza della Madonna la notte del 7 settembre: la sagra, che si ripete da tempi immemorabili, risentiva non poco dei famosi Baccanali pagani, che si facevano in questa contrada all'epoca greco-romana, allorché si festeggiavano i Vendemmiali settembrini di Posillipo.

Col passare dei secoli le figure più belle e più

grandi della storia di Roma – dagli onnipotenti dittatori ai grandi imperatori – elevarono le loro ville lungo le fasciose spiagge del golfo partenopeo. E intorno a questi potenti, filosofi, poeti, letterati e scrittori vennero a far riflettere nella loro arte, nel loro pensiero questi luoghi,

questo mare e questo cielo: qui vissero, qui gioirono e qui morirono lasciando tracce imperiture nella terra, nella storia e nell'arte.

In questa beata regione – ove di giorno il sole sfoggia tutte le forme della sua bellezza e di notte la luna e le stelle le trasmutano miracolosamente – si trasferì anche Virgilio. Apprendiamo da due epigrammi di Marziale che la villetta si trovava a mezza costa della collina di Posillipo e precisamente dov'è l'attuale via Orazio, dalla quale oggi, pur essendo satura di palazzi moderni, si gode l'incantevole paesaggio del golfo.

È l'anno 42 a. C., quando Virgilio lascia la col-



I. Hoefnagel, *Elegantissimus ad mare Tyrrhenum ex monte Pausilipo Neapolis Montisque Vesuvii prospectus...* (1578 - Napoli, Certosa di San Martino)

lina di Posillipo per far ritorno ad Andes, suo paese natio, per sistemare alcune faccende; a Mantova apprende che i veterani dovevano essere compensati da lungo tempo con le terre promesse e da confiscarsi ai legittimi proprietari: l'amicizia del governatore Ausilio Polione – anch'egli poeta e critico di valore – vale a risparmiargli l'espropriazione; ma l'anno successivo il centurione Arrio, con la spada in pugno, entra di prepotenza nella sua casa, invade il podere e lo invita a sloggiare. Virgilio ritorna a Roma, ma capisce che non c'è nulla da fare e corre a Napoli a occupare la villetta di Posillipo, ch'era appartenuta al suo caro maestro di filosofia Sirone. E in questa solitudine, che



H.J. Draper, *Ulisse e le Sirene* (1909)

pur essendo beneficata da un superbo panorama, dalle placide onde del mare, dalla frescura dei vigneti e dal mucido fogliame dei castani, non può dimenticare la tragedia patita insieme ai mantovani e vi trascorre tutta la vita di studi e compone la sua poesia: creatore quasi divino!

Il maestro di Dante, di bell'aspetto e immagine, alto, con la toga buttata sulle spalle, le scarpe alquanto larghe e i capelli inanellati al vento, ogni giorno errava per la campagna e, quando a sera faceva ritorno, componeva le *Bucoliche* e le *Georgiche*, che Augusto volle sentire dalle labbra di Virgilio durante il suo soggiorno ad Atella; e fu in quel momento di commozione che il poeta sentì tutta la sublime grandezza del suo canto e lesse con voce soave il grande poema del lavoro umano dei campi. Non appena Augusto ebbe celebrato il suo triplice trionfo per le guerre di Azio, dalmatica e alessandrina, e i poeti, gli scrittori, gli artisti sentirono il momento storico, Virgilio dava inizio all'*Eneide*. Dopo quattro anni Properzio, celebre poeta latino, annunciava ai Greci e ai Romani che stava per nascere un poema più

grande dell'*Iliade*, dove l'esaltazione della stirpe di Cesare Augusto è fatta risalire fino al mitico eroe troiano, Enea, e a sua madre Venere; il poeta unisce alla rifinita la sua opera con la documentazione archeologica nel Mezzogiorno e in Sicilia, decide di recarsi in Grecia e nell'Asia minore per fare altrettanto.

Ad Atena s'incontrò con Augusto, che tornava dai trionfi d'Oriente; l'imperatore preoccupato per le condizioni non buone del poeta, lo persuase ad accompagnarsi con lui nella via del ritorno in Italia; e, infatti, appena sbarcato a Brindisi, mosi: era il 22 settembre dell'anno 19 a. C.

In tutti i tempi poeti, scrittori e regnanti famosi – dal romano Silio Italico al Petrarca, da re

Roberto d'Angiò al Boccaccio, dal Pontano al Sannazaro – vennero tutti presso la tomba di Virgilio, per venerare in religioso raccoglimento le spoglie del cantore di Roma, e Napoli, fiera di questo grande figlio, nel 1819 elevò in suo onore nella Villa Nazionale, poco lontano dalla sua tomba, un mausoleo di classico sapore.

Parlando della collina di Posillipo, non posso fare a meno di ricordare che, oltre Mergellina, dove la roccia scende a picco, si eleva dalle onde del mare – come un malinconico ricordo di potenza, di bellezza, d'arte e di storia – il palazzo Donn'Anna, costruito nel 1642 al posto di un'antichissima villa chiamata "La Sirena di Posillipo". La monumentale opera architettata da Cosimo Fanzago, che doveva avere duecento stanze, saloni, un teatro, logge, portici, balconi, terrazze e giardini, non venne mai finita, per cui la leggenda del popolino del borgo marinaro narra come la regina Giovanna II con le sue orge, i suoi volubili amori tra svaghi e ozi peccaminosi, in questo palazzo uccideva i suoi amanti.

Percorrendo la via più bella del golfo, costruita

dallo sventurato re di Napoli Gioacchino Murat, che si snoda tra i dolci pendii, si vedono sui declivi, sui dossi, spiccare fra alberi annosi case e ville, contrastate di luce e ombre, che ci fanno ricordare i pittori Giacinto Gigante, Smargiassi, Consalvo Carelli, Filippo Palizzi e tanti altri artisti, che per la prima volta si cimentarono a dipingere il paesaggio all'aria aperta e divennero tanto famosi, al punto che il loro gruppo fu chiamato "Scuola di Posillipo".

In questa collina di così raccolta bellezza non poteva mancare un segno di vita antica, di quell'amore che i Romani ebbero per clivi fatti apposta per crearvi quelle loro ville e distenderle riposatamente lungo le pendici all'aperto respiro del mare, per abbracciare in un solo sguardo i tre grandi doni della natura: una selva ombrosa, un mare turchese e un vigneto fronzuto di pampini e d'uve. Questi avanzi di ville romane ci confermano che quei Quiriti, pur avendo conquistato il mondo – e ne succhiavano gli ori, le gemme, le opere d'arte e gli schiavi –, preferirono soggiornare sulle sponde del golfo partenopeo, ove tutto è armonia di colori, esultanza di verde, di roccia, di mare e di cielo.

Quasi all'estremo, tra la Gaiola e i Trentaremi, ove la collina è perforata da numerose grotte svuotate, dilavate, scarnite dai marosi che v'irrompono dentro, Vedio Pollione si fece costruire la sua villa, che soleva chiamare *Pausilypon*, che vuol significare "pausa al dolore"; il feroce patrizio romano voleva forse riferirsi a tutta la stupenda collina, dalla rocciosa architettura sorgente dal mare, che per suo incanto può veramente lenire il dolore e gli affanni dell'umanità. Secondo una testimonianza di Plinio, convalidata da Cassio Dione, la villa fu ereditata dall'imperatore Augusto, il quale ne era tanto invaghito, che spesso si recava da Pollione, suo confidente e adulatore, per goderli le delizie di *Pausilypon*. Un giorno – raccontano gli storici –, Augusto trovandosi a pranzo dal suo amico, un servo fece rompere una preziosa coppa di cristallo; a questa sbadattaggine Pollione ordinò di gettare il servo nella piscina in pasto alle murene. Il giovane

schiavo, preso dal terrore, si buttò ai piedi di Augusto implorando la sua protezione; a tanta crudeltà l'imperatore comandò di lasciare libero quel giovane che portò via col suo seguito.

Quando gli affari di Stato lo permettevano, ad Augusto piaceva veleggiare per il golfo partenopeo con la sua quadrireme, per recarsi alle sue ville di *Pausilypon* e di Capri: narrano gli storici che, appena saputo della sua presenza, marinai e passeggeri di una nave alessandrina diretta nel porto di Pozzuoli, vestitisi di bianco, coronati di fiori, si appressarono alla murata e lo acclamarono dicendo: «Per te viviamo in pace, per te navighiamo in pace, per te godiamo libertà e ricchezza!»

Non sappiamo quali ampliamenti e abbellimenti abbia apportato Augusto alla sua villa di *Pausilypon*, della quale aveva già gustato tutte le delizie, come amico di Pollione, ma si deve ritenere che l'imperatore non trascurasse di rivolgere le sue cure a una villa che tanto amava e che si trovava in uno dei più bei posti del mondo.

Nel 1840 il Nunzio apostolico presso il re di Napoli, monsignor Camillo Berio, fece scavare nel suo giardino di Posillipo un teatro romano che aveva 49 metri di diametro e 18 ordini di sedili; a 60 metri più lontano scoprì un *Odeon* di 28 metri di diametro, anch'esso addossato alla collina, rivestito di pregevoli marmi, paonazzo, rosso antico e pario. Dietro la scena si apriva un porticato con 18 colonne scanalate in laterizio rivestite di stucco, aventi negli'intercolumni le soglie di marmo e il pavimento di breccia africana.

Questo complesso di ruderi, che faceva parte della grandiosa villa di *Pausilypon*, ci fa ricordare *Palazzo a mare* di Capri, che Cesare Ottaviano si fece costruire quando non era ancora investito del sacro nome di Augusto: questa villa, che partiva dall'attuale porto di Capri e arrivava fino alla Grotta azzurra, era lunga 800 metri e larga 400 metri. Fu scoperta dal famoso archeologo Amedeo Maiuri, soprintendente alle antichità di Napoli, il quale nel 1935 m'incaricò di studiare tutto il complesso e farne una topografia generale, nella quale rilevai oltre

due chilometri di ruderi, tra palazzo residenziale, piscine, cisterne, ninfeo e terrazzamenti degradanti su una superficie di oltre 300.000 metriquadrati. Similmente vediamo nella villa di *Pausilypon*, che ha una superficie di circa 200.000 metriquadrati, lunga 700 metri e larga 300, ove sono cisterne e piscine scavate nella roccia, sulle sponde del mare, due teatri, le terme e un ninfeo.

La monumentalità e lo splendore di questa villa si possono vedere dalla scoperta di colonne, capitelli di marmo, decorazioni in pitture, bassorilievi, trabeazioni e sculture monumentali, come il famoso gruppo di Ino Leucothea sedente sul pistrice (ora al Museo nazionale di Napoli) e la statua barbata di Dioniso (nel Museo nazionale di Londra).

I due teatri, ch'erano fonte di godimento spirituale, non potevano essere stati costruiti da Pollione, uomo crudele quanto ricco, che aveva l'animo tutt'altro che gentile, e perciò rientravano in quell'ambiente di squisita cultura della greca *Neapolis* di cui Augusto aveva saputo circondare il suo trono.

La tradizione umanistica napoletana con Maiuri ha tanto indagato sui ruderi delle ville antiche, per ricostruire la vita e le dimore di patrizi e imperatori lungo tutto il litorale del golfo, e la *Villa Jovis* di Capri e quella dei Misteri a Pompei ci danno un esempio. Ma quella tradizione non era giunta fino alla collina di Posillipo; sono arrivati, invece, i profanatori, i distruttori delle meravigliose bellezze di Posillipo: una società inglese chiamata *Pacific Gain Ltd.*, che ha acquistato la villa Paratore, circondata da ameni giardini secolari, dove sono i grandiosi ruderi della villa di Augusto, con i due teatri, per elevare al suo posto chissà quali progetti di costruzione. Pertanto si sono allarmati i consiglieri comunali dell'Urbanistica ed è stata posta una interrogazione al sindaco³.

Dobbiamo assistere inermi alla distruzione della bella villa di Augusto, che per i poeti e i sognatori risuscita la fantasia delle sembianze dell'immortale candore di Livia, moglie di Augusto, quando vestita di broccato di porpora e d'oro, dalle pupille luminose, appariva più bella di Venere, nell'affollato triclinio impe-

riale, che specchiava le sue colonne nelle acque di Marechiaro. Anche la *Crypta* (Grotta di Sejano) che attraversa la punta di Posillipo dovette essere aperta per ordine di Augusto, per mettere in comunicazione diretta la collina di Posillipo con Puteoli e Cuma, per raggiungere più presto Roma attraverso la Domiziana.

La sapienza del romano, che nessuno mai eguagliò nel genio creativo delle ville, aveva saputo elevare sulle coste dell'ombrosa collina di Posillipo una fastosa dimora degna del più grande imperatore di Roma, che prima Pollione e poi Augusto avevano profusa di statue, erme, suppellettili di bronzo e di marmi, tra il verde delle selve e i vigneti sovrastanti il mare di Trentaremi, per rendere quella dimora sempre più bella al godimento dell'uomo.

Quanto tempo e quanti eventi da allora! Eppure, arrivando al Capo di Posillipo, sembra che l'anima di quell'epoca non abbia patito l'ingiuria di venti secoli: si vedono per le sponde e per i pendii rocciosi i resti di un ricco manto di bosco, che Augusto certamente vide affollato di castani, pini, lauro, elci secolari tra la macchia coperta di agave e di ginestre, che si accalcano sull'orlo dei dirupi, come se anch'essi volessero bearsi della vista del mare brillante di Posillipo; mare fatto per i poeti, per i sognatori e per gl'innamorati, dice Matilde Serao. Infatti sono tanti gl'innamorati e i cantori di Posillipo italiani e stranieri, fra i quali Matteo Schilizzi, che vi si fece elevare un monumentale mausoleo sulla parte più alta, affinché, dopo morto, le sue spoglie potessero riposare sulla collina da lui tanto amata, di fronte al sonante mare!

Per i napoletani Posillipo è tutto un sentimento, è tutta una passione. Lo vediamo nelle loro canzoni, che sono di una vitalità perenne, di una poesia inconfondibile, che affonda le sue radici nel cuore del popolo, come *Marechiaro* di Salvatore Di Giacomo, musicata da Paolo Tosti, che ha portato quest'angolo di paradiso in tutto il mondo. Ernesto Murolo, con *Piscatore 'e Pusilleco*, canta il mare delle Sirene per la felicità delle coppie innamorate di Posillipo. Libero Bovio, con *'A canzone 'e Napule*, dice: «*Pusilleco se stenne quase stracquato*

'ncopp'ò mare d'oro / comm'a 'nu ninno ca se vo' addurmi». E Armando Ponsiglione ha dedicato addirittura un poemetto, *'A storia 'e Pusilleco*.

Nella ricordanza di tante memorie, nella folla di tanti monumenti, nell'impressione di tanti panorami di terra, di mare e di cielo, l'anima commossa subisce l'incanto della collina di *Pausilypon*, ove fin dall'epoca romana si tramandarono su queste sponde deliziose ville che appartennero a principi e baroni, come quella dei Carafa, che ospitò l'imperatrice sorella di Filippo IV e l'amante di Nelson, Lady Hamilton, che vi fece ritrarre le divine forme del suo corpo dal famoso artista Romney e da altri cento pittori, nelle sembianze di Venere, di Frine, di Cleopatra, di Baccante, di Talia, della Sibilla e della pentita Maddalena.

Altre famose ville furono quelle di Roccamana, Scaletta, Girace, Paratore, Rosebery, Lagana, Leopardi, Sangro, Torre Ranieri e tante altre, circondate di alberi annosi, ove la madre selva e il glicine flessuoso si attorcigliano ai cancelli e s'inerpicano di balcone in balcone, corrono lungo le facciate, a formare tanti quadri di un pennello prodigioso, un capitolo di una penna sublime, che impallidiscono davanti alla realtà, da farne tante dimore di fate. E per comprendere il bello e il grande che la mano di Dio vi profuse nel creare quest'angolo di terra e per comprendere la maestà delle rovine del passato splendore, abbiamo dovuto rievocare le gioie e i sentimenti di coloro che nel passato abitarono questa collina, che certamente amarono più di noi, perché rispettavano e veneravano la natura, mentre noi – degenerati

nipoti – cerchiamo di distruggerla in tutti i modi, specialmente con la speculazione edilizia.

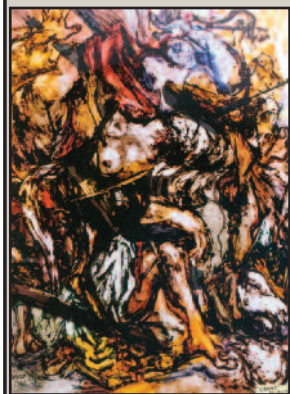
Può sembrare un campanilismo, una eccessiva esaltazione, la mia, ma non è così! Perché chi saprà discernere con animo di artista, di poeta e di sognatore la natura di Posillipo, troverà che non ho per niente esagerato nel descrivere questa collina tanto amata da Augusto. Per convincersi bisogna vedere Posillipo nella calma solenne del tramonto, quando il mare azzurro e la verde collina si tingono di rosso; oppure nelle tranquille e divine notti di luna per sentirne tutta l'intima dolcezza e la spirituale poesia; bisogna godere Posillipo nelle notti profonde, con i raggi delle stelle vaganti per l'immenso firmamento, e allora sulle rive, sull'acqua e sui poggi sentirai sospiri e fremiti, voci e suoni dell'eterna giovinezza di coppie d'innamorati felici.

E così dalla terra al cielo, col fiato odoroso dei giardini di Posillipo, salgono dal mare le memorie e i palpiti della grande anima umana del passato, ancora sveglia e vibrante attraverso lo spazio e il tempo, per unirsi a noi mortali.

¹ Testo della conferenza tenuta negli anni 70 del secolo scorso nella sede dell'Ordine degli ingegneri e architetti di Napoli.

² F. FERRAJOLI, *Napoli monumentale*, Napoli 1968, p. 45 ss. [n.d.r.]

³ In proposito si v. l'interrogazione (n. 4-3961) rivolta dai senatori Fermariello e Papa al ministro bb.cc.aa. Spadolini il 30 maggio 1975 e la relativa risposta (in SENATO DELLA REPUBBLICA, VI legislatura, *Risposte scritte ad interrogazioni*, n. 86, p. 2069) [n.d.r.].



Il Palazzo del Quirinale si arricchisce di un'opera di un'artista napoletana di primo piano: Diana Franco, infatti, ha donato alla Presidenza della Repubblica il suo *Terrae Motus*, dipinto su cristallo all'indomani del sisma del 23 novembre 1980. Il dono dell'artista - che è autrice, fra l'altro, dell'altare conciliare della chiesa napoletana dei SS. Apostoli - è stato accettato dal Presidente Giorgio Napolitano, pochi giorni prima della comunicazione ufficiale delle sue dimissioni.

Pagine vive

IL SARCOFAGO DI RE MANFREDI A MONTEVERGINE

*(Chiosarelle dantesche)**di Raimondo Anecchino*

Nel Santuario di Montevergine nella verde Irpinia dove ogni anno il popolo napoletano trae in rumoroso e pittoresco pellegrinaggio in onore di *Mamma Schiavona*, la cappella più importante per ricordi storici è, senza dubbio, l'ultima della navata a sinistra, che va sotto il nome di Cappella di re Manfredi o della Schiodazione. È noto che gli Svevi ebbero singolare predilezione per la Badia di Montevergine. Federico II le donò preziose reliquie, togliendole pure dalle chiese di Benevento e di Montecassino.

L'accennata Cappella, secondo la tradizione raccolta dagli storici locali, fu eretta da re Manfredi, il quale vi collocò il grosso Crocefisso ligneo (m. 2 x m. 1,40) che tuttora si vede, e che hanno potuto osservare da vicino anche i visitatori della Mostra della scultura lignea nella Campania tenuta nella ex-reggia di Napoli. Il Cristo che vi è collocato ha soltanto i piedi inchiodati e le braccia libere e distese all'ingiù, come in atto di raccogliere qualche cosa, onde il nome di *schiodazione* dato pure alla cappella. La testa del Cristo è inclinata a destra, con lo sguardo rivolto al disotto, come a completare o, meglio, a guidare l'atteggiamento delle braccia e delle mani. La statua è di nobile e potente fattura. Si ritiene stilisticamente di origine francese, e si fa risalire alla seconda metà del secolo XIII. Sotto la croce e quasi protetto da essa è collocato un maestoso sarcofago di marmo scolpito, con protomi leonine, di epoca romana². Si narra che Manfredi,

con gusto rispondente alle sue aspirazioni imperiali, lo avesse scelto e destinato a suo sepolcro.

Dopo la battaglia di Benevento, Carlo I d'Angiò donò questa cappella al suo maresciallo Giovanni della Leonessa. Attualmente il sarcofago è vuoto.

Ora la vista di quel Cristo, come in sembianza di proteggere e di raccogliere lo spirito di chi giace nella sottoposta tomba, suscita spontaneo nella mente il ricordo dei noti versi danteschi dell'episodio di Manfredi:

Orribil furon li peccati miei,
ma la bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei.

(*Purgatorio*, Canto III v. 121-123)

Ma l'immagine dantesca non fa sorgere addirittura il dubbio che da questa Cappella o meglio ancora dall'atteggiamento del Cristo verso il sottostante sarcofago Dante abbia potuto trarre lo spunto delle *grandi braccia* della bontà divina, che perdona Manfredi, morente e pentito?

Accennai a questo avvicinamento in una nota pubblicata nel *Marzocco* di Firenze (28 luglio 1929), che fu riprodotta dal *Giornale d'Italia* e da qualche altro periodico e financo dal *Bollettino mensile del Santuario di Montevergine* (a. X, n. 5, 15 sett. 1929).

Credo ora opportuno tornare sull'argomento, avendo un ulteriore maturo esame riconfermata la piena attendibilità della mia congettura. Infatti, ove si consideri che la notizia della

tomba, che nella cappella del Santuario di Montevergine si era preparata Manfredi, doveva essere largamente diffusa tra i ghibellini, i quali certo dovevano trarne argomento per mostrare i suoi sentimenti cristiani, e svalutare così la scomunica papale, che lo aveva colpito, e dando la prova che di quest'arma abusivamente il Pontefice si serviva per fini politici.

E ben doveva conoscerla Dante, che tanta pietosa benevolenza spiega per *nipote di Costanza imperatrice*, e che pone la misericordia divina, che gli salva l'anima, di fronte alla bestiale ferocia del *pastor di Cosenza*, che mossogli contro da Clemente IV, fece dissotterrare il cadavere del prode e sventurato bastardo di Federico II e gittarlo di *fuor del regno quasi lungo il verde*, che va identificato con la *flumaria Viridi* presso la città di Sora. Ed a comprova delle dettagliate informazioni che Dante aveva su Manfredi basta rilevare che il fatto del disseppellimento del suo cadavere da parte dell'arcivescovo di Cosenza o di altri legati del Papa e dello scempio inflitogli non è accennato, come nota il Del Giudice (*La famiglia di Re Manfredi*, Napoli 1896, p.



112 s.), da alcuno degli scrittori del tempo, ed è ricordato solo da Dante e dal Villani.

Un'ultima osservazione. Dante nella visione fantastica dei personaggi del suo tempo nella *Comedia* prendeva quasi sempre lo spunto da elementi della loro vita reale. Ora tutto lascia supporre che il fatto che Manfredi avesse scelta

la sua tomba sotto un Cristo in sembianze di accogliere l'anima sua, ben potette suggerire al Poeta, che aveva per lui tanto fervido affetto, l'idea che, egli ferito a morte, avesse chiesto nell'ora dell'estremo trapasso perdono a Dio dei suoi peccati, e sottrarlo così alle pene

dei dannati. Pertanto la salvazione dello scomunicato sovrano lungi dall'apparire scandalosa ed assurda, poteva sembrare logicamente plausibile. Ed il Poeta, irradiando Manfredi della luce del perdono celeste, poteva, con l'elogio della misericordia divina, coprire di obbrobrio i suoi inumani e feroci nemici.

¹ Da *Il Rievocatore*, giugno 1951, p. 7 s.

² Attualmente il Crocifisso è stato collocato sull'altare maggiore del nuovo Santuario, mentre il sarcofago è stato spostato nel Museo abbaziale. [n.d.r.]



Nel corso del tradizionale incontro di Natale nella Prefettura di Catania per lo scambio degli auguri, il volumetto celebrativo del centenario della "Grande Guerra", del quale è autore lo scrittore Raffaele Pisani (se ne v. la recensione a p. 51), è stato distribuito agli studenti delle scuole dei comuni di Mazzarrone, Licodia Eubea, Maletto, Sant'Agata li Battiati, San Gregorio di Catania, San Pietro Clarenza, Camporotondo Etneo, Acitrezza, Santa Venerina, Misterbianco, nonché dell'Istituto "Parini" di Catania, intervenuti alla manifestazione insieme con i rispettivi dirigenti scolastici e con i giovani rappresentanti del Coordinamento dei Consigli comunali dei ragazzi della provincia di Catania.

IL FEUDO

di *Andrea Arpaja*



Il feudo ha accompagnato il cammino dell'uomo per un numero di secoli tale che nessun'altra istituzione può vantare a dimostrazione della sua efficienza giuridica e sociale. Ancor oggi oggetto di dispute tra i glottologi, i quali ora danno per certa la derivazione del termine dall'antica voce gotica *faihu*, ora per probabile origine la voce latina *fides*, non è uno di quegli istituti che, come suol dirsi, si perde nella notte dei tempi. Del concetto e della storia del feudo, in verità, ogni elemento si presenta in buona luce, come per lo più accade delle sane istituzioni articolate su sicure regole di diritto onestamente osservate. Il feudo sorse nel regno franco sotto le due prime stirpi, merovingia e carolingia. Ma in breve in quasi tutta l'Europa e nell'Oriente si diffuse e si sviluppò combinandosi con tradizioni e consuetudini locali che valsero a dare all'istituto un'impronta diversa per ciascun ordinamento nel quale era raccolto. Esso, ovunque e durante tutto il periodo nel quale rimase alla ribalta della vita sociale, dall'epoca del

pieno fulgore a quella della decadenza, conservò, tuttavia, una fondamentale univocità strutturale. In Francia, in Germania, in Oriente, nel Regno delle Due Sicilie, gli elementi essenziali dell'antico diritto di Roma, con caratteri del diritto germanico armonicamente sovrapposti, rimasero costanti e incontaminati. Tali elementi, in sostanza, sono tre: il primo, quasi il presupposto, è di natura reale: è il rapporto giuridico sulla *res*, sul bene, che ne è oggetto. La natura di tal rapporto non è quella del diritto pieno ed esclusivo, di proprietà, ma non è neppure quella della costituzione d'usufrutto. Il concedente proprietario dà all'*accipiens* la terra, senza rinunciare al suo diritto sul bene; l'altro la riceve e l'accetta senza, peraltro, ritenersene *dominus*. Siamo, dunque, nell'ambito dei diritti di godimento *in re aliena*, nucleo poderoso dell'ordinamento giuridico romano.

Il secondo elemento strutturale del feudo è il rapporto personale tra il *senior*, *dominus et patronus* e il *vassus*. Non si tratta soltanto di un

nesso di dipendenza tra il primo ed il secondo, né di un *vinculum* connesso al concetto di obbligo e di diritto. È molto di più: il rapporto tra *dominus* e *vassus* contiene in sé concetti sia rigidamente scientifici, sia d'ordine morale: tra *senior* e *vassus* c'è un legame fatto di supremazia e di *oboedientia*, di affetto, protezione, fiducia e di riconoscenza, rispetto, fedeltà. Ed è perciò decisamente errata la traduzione dei termini *dominus et patronus* in quelli di "signore e padrone". Infatti "padrone" è ben altra cosa di "patrono" e il *dominus* è già, in sé, signore e padrone.

Il terzo elemento dell'istituto consiste nel rapporto con cui il concedente esonera il concessionario da taluni oneri che competerebbero in dipendenza dei due precedenti rapporti.

I tre elementi sono indicati come *beneficio*, *vassallaggio*, *immunità*.

Nella attuazione pratica dello schema dogmatico, si nota a volte la preminenza di un elemento, a volte quella d'un altro. Ed anzi è proprio l'analisi del prevalente elemento che consente la classificazione dei vari tipi di feudo. La prima distinzione va fatta tra feudo *jure longobardorum* e feudo *jure francorum*. Nel feudo longobardo l'elemento sempre prevalente è il rapporto di natura reale: il *senior* dà il *beneficium*, il *vassus*, come controprestazione, si obbliga a prestare servizio militare, a fornire servigi cosiddetti domestici, nonché ad essere fedele al proprietario della terra. Insomma la costituzione di un feudo *jure longobardorum* è assai somigliante a quella figura giuridica che la scienza moderna chiama contratto a prestazioni sinallagmatiche, e cioè, a conti fatti, *do ut des*. Il feudo franco, al contrario presenta come costante caratteristica la prevalenza del rapporto personale, il *vassaticum*, in considerazione del quale si giustificava, sul

piano della concreta realtà sociale e su quello della sistematica giuridica, sia la concessione del *beneficium*, sia quella dell'immunità.

Va subito rilevato che il feudo longobardo, attecchito sollecitamente nell'Italia settentrionale e centrale, per cui viene indicato addirittura come feudo italico, non penetrò nell'Italia meridionale ed insulare.

Le conseguenze delle diversità strutturali dei due istituti sono notevolissime. In Italia, prima della conquista franca, non esisteva il feudo come istituzione a sé stante, anche nelle *curtes longobardes* veniva via via delineandosi una rudimentale organizzazione del sistema latifondistico, perve-

nuto dall'epoca delle grandi espansioni di Roma. Fu a seguito della conquista dei Franchi che le istituzioni vigenti nelle terre dei conquistatori si estesero nei territori longobardi del regno italico.



Qui il feudo non era un sistema sconosciuto, era anzi vivacemente contrastato dai *Reges Longobardorum*, che lo sapevano fiorente nelle terre franche per l'appoggio della nemica aristocrazia romana, ecclesiastica e laica, vittima costante di ferocissimi massacri.

A questo proposito ci sembra proprio il caso di rilevare che, al contrario di quanto solitamente avviene nella storia del costume e degli orientamenti di popoli territorialmente vicini, l'Italia meridionale e anche la Sicilia non solo non assimilarono mai il sistema longobardo, ma apertamente lo disdegnarono. Il Mezzogiorno, preparatissimo ad accettare sistemi di rielaborazione dell'organizzazione latifondistica romana, estesissima e radicata, preferì accogliere e fece proprio con meravigliosa immediatezza il sistema feudale *jure francorum*. La differenza tra il feudo italico e quello franco si articolava in una molteplicità di aspetti.

La prevalenza dell'elemento materiale, il *be-*

neficio nel feudo longobardo, aveva come conseguenza – e non solo formale – il fatto che l'investitura precedesse il giuramento di fedeltà e l'omaggio al *senior*. Il *vassus* prima veniva investito mediante la consegna che riceveva dal *dominus* di una spada, di una lancia, un guanto, in rappresentanza della cosa che gli veniva concessa, e soltanto dopo prestava giuramento di fedeltà e *obsequium*.

Il diritto franco, stante la prevalenza nell'istituto feudale del rapporto personale tra *dominus* e *vassus*, non poteva consentire un'investitura che non fosse preceduta dal giuramento di fedeltà e d'ossequio, che costituivano la manifestazione espressa dell'*animus* del vassallo e perciò il presupposto della concessione del *senior*.

Nell'Italia settentrionale e centrale, a rigor di logica e di dottrina, il feudo fu sempre considerato un bene divisibile e trasmissibile agli eredi, alla stregua d'ogni rapporto patrimoniale e reale facente capo al *de cuius*. Fu questa una delle cause dell'indebolimento della feudalità italica e della progressiva vittoriosa conquista dei Comuni.

Nel meridione invece il feudo non poteva essere considerato un bene, e tanto meno un bene divisibile o trasmissibile. I rapporti personali o, meglio, i vincoli costituiti ad *intuitus personae* si sciolgono alla morte della persona in considerazione della quale l'altro soggetto si è indotto a fare la concessione. Era questa una regola costante del diritto romano, accolta dal diritto franco. Alla morte del *vassus* il feudo ritornava al *senior* concedente e proprietario. La legge salica consentì la trasmissibilità al solo primogenito, dando alla norma un esplicito carattere d'eccezione.

E fu proprio la natura del vincolo che legava il *dominus* ed il *vassus*, che preservò il sistema

feudale e la nobiltà del meridione dallo sgretolamento che si produsse nell'Italia settentrionale. Quivi, ove si eccettui lo Stato Sabauda, non potette costituirsi il vero Stato feudale, che fu l'elemento d'ordine nel caos del primo medioevo. Lo Stato feudale si articolava in una rigida gerarchia. Al vertice stava il Re, dopo il quale venivano i *vassalli capitanei*, ossia coloro i quali avevano avuto dal Re direttamente l'investitura e il feudo, che era detto, appunto, feudo *in capite*. A questo primo ordine, altri ne seguivano, mediante un ulteriore rapporto tra

il *vassus* del Re e chi ne riceveva l'investitura, il *valvassore*. I valvassori, a loro volta, subinfeudavano i *valvassini* o *valvassores minimi* che componevano il terzo ordine. Seguiva poi, di grado in grado, una serie di ordini minori fino

alla base costituita dagli *homines castri*, plebe del feudo.

L'ordinamento feudale era prevalentemente retto dalle consuetudini locali. Queste sono sempre la risultante d'un secolare *modus vivendi* delle genti e quindi dei loro caratteri spirituali, ossia meno influenzabili da contingenze d'ordine politico e sociale. E ciò di per sé spiega come nell'Italia meridionale l'ordinamento dei feudi abbia resistito più a lungo che altrove e con l'adesione di tutti i gradi della gerarchia, ed in ispecie di quella degli *homines castri*: questi sentivano concretamente l'utilità, quanto meno, della protezione di cui godevano, e che fu sempre considerata proveniente dal Sovrano, prima che dai vari vassalli. I ricorsi della plebe feudale all'ausilio del Re, quando essa lamentava soprusi del suo diretto *senior*, furono frequentissimi. Era, insomma, ben radicata la convinzione che la fedeltà giurata e i servizi prestati erano ripagati assai bene dalla protezione e dalla benevolenza del Potente.



Ed è significativo il rilievo che, nei documenti relativi alle concessioni di feudi nell'Italia meridionale viene dato alla tenuità della controprestazione, quasi un simbolo di affettuoso rispetto.

Altra relevantissima differenza tra il feudo dell'Italia settentrionale e quello dell'Italia meridionale è stabilita dal criterio fissato per le capacità a dare o a ricevere feudi. Le consuetudini vigenti nell'Italia settentrionale consentivano – come attesta un documento milanese – che il feudo potesse essere concesso, tra l'altro, da qualsiasi cittadino borghese e perfino da gente di campagna. Assai rigide al contrario le consuetudini dell'Italia meridionale:

Possono dar feudo gli arcivescovi, i vescovi, gli abbat, e le abbadesse se per antica consuetudine ne abbiano il diritto. E i duci, gli insigniti di decorazione, quelli insomma che sono specificamente detti capitanei del Re o valvassori del regno.

La capacità a ricevere il feudo era condizionata

alla capacità a prestare i servizi che inerivano al feudo, primo tra tutti quello militare. Conseguentemente era principio generale che non potessero ricevere feudi gli ecclesiastici, i minori e le donne. Né potevano ricevere feudi gli indegni dell'onore feudale: i figli illegittimi, gli esercenti professioni vili, i nati da matrimonio morganatico, gli eretici, gli scomunicati, gli ebrei e i condannati per reato infamante. A differenza di quanto avveniva nell'Italia settentrionale, nel meridione i caratteri di intrasmissibilità e di inalienabilità rimasero quasi costantemente senza eccezioni.

La comparazione con il feudo italico pone in luce la validità e la efficienza dei caratteri che il feudo meridionale presentava e seppe conservare incorrotti nei secoli, contribuendo così a ritardare quel gran processo di livellamento che ha trasformato la società distinta in una molteplice gradazione di ceti, in una moltitudine di cittadini tutti eguali di fronte allo Stato.

“LA COMUNITÀ EBRAICA DI NAPOLI, 1864-2014: 150 ANNI DI STORIA”



È stata allestita negli ambulacri del Chiostro del Platano dell'Archivio di Stato di Napoli (piazzetta Grande Archivio 5), dal 14 gennaio al 28 febbraio scorsi, la mostra “La Comunità Ebraica di Napoli, 1864/2014: 150 anni di storia”, che ha ottenuto l'adesione del Presidente della Repubblica e il patrocinio della Regione Campania, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e della Fondazione Beni Culturali Ebraici.

La storia della Comunità napoletana è narrata a partire dalla nascita della Giudecca, quartiere che ha conservato la funzione di centro della vita ebraica fino alla grande cacciata degli ebrei nel 1510. Numerosi documenti mai esposti finora raccontano, poi, la riammissione degli ebrei nel Regno nel 1740, sotto il governo di Carlo di Borbone, e la successiva espulsione nel 1746. Uno spazio particolare occupa, poi, la presenza napoletana della famiglia di banchieri tedeschi Rothschild, artefici della rinascita della vita comunitaria, i quali presero in fitto i locali che tuttora costituiscono la sede della Sinagoga, acquistati successivamente con il contributo di tutti gl'iscritti. Il simbolo della mostra, anzi, è costituito dal ritratto della giovane Charlotte Rothschild, dipinto dal pittore Moritz Oppenheim sullo sfondo del golfo di Napoli. Tra i personaggi illustri documentati dalla mostra figurano il Rabbino Kahn, studioso di archeologia, e l'imprenditore Giorgio Ascarelli, fondatore del Calcio Napoli. Infine, il capitolo doloroso delle leggi razziali è documentato illustrando la vicenda della famiglia Procaccia, fuggita da Napoli a Lucca e da lì deportata e sterminata ad Auschwitz, mentre la rinascita della comunità nel dopoguerra è illustrata documentata attraverso diverse testimonianze di vita e di incontri importanti, tra cui la visita alla Sinagoga del cardinale Corrado Ursi (1966), primo uomo di Chiesa entrato in un luogo di culto ebraico.

La mostra potrà essere visitata fino al 26 marzo, il lunedì e il giovedì alle 9.30 e alle 11.30, con ingresso Visite guidate alla mostra su prenotazione: tel. 0815638256, e-mail: as-na@beniculturali.it. Per le scuole 0817643480 - napoliebraica@gmail.com, gratuito.

CARLO MERITA UNA STATUA?

di Antonio La Gala

Come è noto, nel 1266 gli Angioini succedettero agli Svevi nel regnare sul Mezzogiorno d'Italia. Essi prendevano il nome da una regione della Francia nord occidentale conquistata dai Franchi e denominata Angiò (*Anjou*). Erano articolati in quattro casate feudali. Una delle casate, quella che diventerà degli *Angioini di Napoli e di Sicilia*, aveva come capostipite il signorotto Carlo, il futuro Carlo I d'Angiò.

La figura morale di detto Carlo mi pone una domanda: ma un re, un potente della Storia, se vince, va onorato sempre? Anche quando si è comportato, spesso gratuitamente, inutilmente, in maniera crudele, nefanda, e, secondo il nostro odierno sentire comune, come un criminale? Se Hitler avesse vinto, oggi dedicheremmo anche a lui monumenti, piazze e strade?

Vediamo cosa combinò Carlo.

Il regno del sud d'Italia era in mano agli Svevi, la dinastia dell'imperatore germanico; i papi, che ai tempi del nostro racconto erano francesi, non amavano troppo trovarsi sui propri confini regni potenti e pericolosi, per di più quando questi regni erano in mano alla stessa dinastia dell'imperatore germanico. Temevano, a ragione veduta, di trovarsi in uno schiaccianoci "geopolitico". Non dimentichiamo che siamo nel periodo delle lotte fra il papato e l'impero d'impronta germanica. Non deve quindi meravigliare che due papi conterranei francesi di Carlo d'Angiò, prima Urbano IV e poi Clemente IV, chiamassero Carlo, senza tanti complimenti, a conquistare il sud d'Italia in mano agli Svevi.

I papi chiamarono Carlo nominandolo re, "del-

l'una e dell'altra Sicilia", nomina ineccepibile, essendo quel regno feudo della Chiesa. Come *legittimo* re, Carlo poteva *legittimamente* menare le mani per prenderselo.

Con l'aiuto preventivo dell'oro pontificio, che gli aveva aperto la strada comprando alcuni generali svevi, Carlo nel 1266 vinse lo svevo Manfredi a Benevento.

Fin qui quasi niente di particolare da rimproverare ad un aspirante re ambizioso. Le "compravendite politiche" non sono un'invenzione moderna.

Ma cominciamo ad osservare Carlo subito dopo la battaglia di Benevento.

Secondo il racconto scritto nei primi anni del Cinquecento da Collenuccio nel *Compendio delle storie del Regno di Napoli*, «Carlo sopra sera entrò in Benevento e nonostante che 'l vescovo e il clero tutto con le croci e con le reliquie apparate li venissino incontra e tutti li vecchi e matrone, dimandando venia e perdono, la terra fu posta a sacco e il vescovo primo battuto e spogliato e tutti li altri sacerdoti, ogni cosa messa a fuoco e a rapina e in pubblico violate vergini e le mura abbattute a terra, e insomma Benevento miserabilmente disfatto».

Dopo qualche giorno Carlo riuscì a rintracciare il corpo di Manfredi, che era andato disperso nel furore della battaglia, e con il pretesto che Manfredi era morto da scomunicato, per non dargli «onorata sepoltura regale», lo fece gettare in una fossa vicino al ponte di Benevento, dalla quale un vescovo (ovviamente di "area franco-pontificia") lo fece estrarre e spostare fuori Benevento «acciò che in Benevento, terra di Chiesa, ancor morto non stesse».

La moglie e un figlio di Manfredi trovarono rifugio a Lucera, allora in mano ad una colonia di Saraceni fedelissimi di Manfredi e non ancora conquistata da Carlo. Quando Carlo ebbe anche Lucera, se li fece consegnare e li tenne carcerati fino alla loro morte.

Quando un paio d'anni dopo la battaglia di Benevento, Carlo sconfisse a Tagliacozzo anche il giovanissimo Corradino, gettato allo sbaraglio dagli Svevi a riconquistare il regno del Sud, secondo il racconto di Collenuccio, altro non fece che «ricercare Corradino tra morti e vivi» e catturati i principali compagni d'avventura di Corradino, «crudelmente portandosi contra li prigionieri, molti ne fece impiccare e ammazzare di ferro, e molti carcerare in perpetuo».

Quando poi mise le mani su Corradino, catturato assieme al duca d'Austria, per prima cosa uccise un paio di accompagnatori dello

svevo per vendicare un suo maresciallo a lui caro, ucciso nella battaglia di Tagliacozzo, e poi condusse Corradino e il duca a Napoli, dove li tenne in carcere.

Poi, come sembra, si dette da fare per far deliberare dal *General Consiglio* la condanna a morte di Corradino, assistendo, infine, nella piazza del Mercato a Napoli, anche se da lontano, alla sua esecuzione. Data l'età di Corradino, moralmente siamo nei dintorni di un infanticidio.

Si racconta che Luigi IX, re di Francia e fratello di Carlo – riteniamo d'indole diversa, visto che è diventato santo – indignato, rimproverasse Carlo, definendolo *Nerone Neronior*: peggio di Nerone.

Per finanziare la sua discesa in Italia, Carlo s'indebitò con mezzo mondo: nobili, banche e

quanti potessero prestargli soldi.

Non tutti videro tornare i propri soldi, come ad esempio due principi spagnoli, fratelli del re di Castiglia. Non si doveva trattare di spiccioli, se uno dei due principi coinvolse il papa, pretendendo a saldo del debito, addirittura la corona della Sardegna.

Entrato a Napoli, Carlo si stabilì inizialmente

e provvisoriamente nella residenza regale napoletana degli Svevi, allora sistemata in Castel Capuano, non senza previamente impadronirsi del tesoro ivi custodito.

Gli storici concordano che una delle virtù di Carlo era la sobrietà e la parsimonia. Non sprecava niente. Forse perciò arraffava, a debito oppure con la spada, (a seconda delle circostanze), tutto ciò che trovava in giro. Ad un parsimonioso come lui doveva sembrare uno spreco lasciarlo.

Subito, però, «Non li piacendo abitare» a Castel

Capuano «per essere di legge tedesca (*gli Svevi erano tedeschi, n.d.r.*), ordinato fosse edificato il Castel Nuovo (*all'epoca chiamato Chateau Neuf, il cosiddetto Maschio Angioino n.d.r.*)». Un'altra virtù era l'operosità. Dormiva poco perché, come diceva, «quanto tempo dormiva, tanto tempo se perdeva». Conoscendo le opere compiute dal personaggio da sveglio, preoccupa il prolungamento del suo orario di lavoro. Fin dalle primissime lunghe giornate di lavoro, si dette a distribuire ai baroni francesi amici suoi, terre del regno. Perseguitò, ordinò esecuzioni, promosse stragi. Depauperò i sudditi.

Tuttavia, non fosse altro che per riconoscenza verso il papa, Carlo era uno di quei re angioini che, come scrive Pietro Colletta, «nei penitrali della reggia nascondevano enormi delitti ma erano sulla scena del trono riverenti alla



Tommaso Solari, *Carlo I d'Angiò*
(Napoli, Palazzo reale)

Chiesa, ergevano ed arricchivano templi e monasteri».

Carlo, «cristianissimo» appena entrò a Napoli, per far mostra della fede della nuova dinastia regnante, esordì baciando, assieme alla moglie, le reliquie dei santi patroni. (Un inciso di aggiornamento: il bacio di reliquie, o almeno di ampolle, è una tradizione che tutti i “conquistatori” della città, grandi, medi e piccoli, antichi e moderni – a volte con qualche incoerenza ideologico-culturale – osservano scrupolosamente).

Dante, «ghibellin fuggiasco», nel suo *tour* nell’oltretomba incontra Carlo I «di maschio naso in Purgatorio» (canto VII). Più avanti incontra Capeto, il capostipite dei Capetingi, che si rammarica con il Poeta di essere stato “radice (antenato n.d.r.) della mala pianta angioina»,

la razza malvagia guelfa che «aduggia» (mette in ombra n.d.r.) tutta la cristianità. Capeto riassume Carlo I (canto XX) ricordando, ironicamente, che oltre a Corradino «per fare ammenda» «ripinse al ciel Tommaso», (*cioè mandò in cielo, fece fuori, anche san Tommaso d’Aquino, n.d.r.*), dando credito alla voce secondo la quale Carlo nel 1274 aveva fatto avvelenare il santo e filosofo domenicano, mentre il sant’uomo stava andando ad un Concilio, per impedirgli di denunciare i suoi soprusi e le sue violenze. Soprusi e violenze che non approfondisco ulteriormente, ritenendo sufficiente quanto già narrato, per tirare le somme e chiudere con una domanda.

Capisco che la Storia non può onorare solo persone sante.

Considero pure che ci sono sempre stati grandi conquistatori nefandi eppure osannati, come ad esempio Alessandro Magno, al cui confronto

Hitler era un dilettante. E’ noto “di che lacrime grondi e di che sangue” ogni potere.

Comprendo che Corradino fin quando era in vita (e Corradino era particolarmente giovane), costituiva una spina nel fianco degli Angioini perché poteva essere un punto di riferimento degli Svevi che rivendicassero il regno di Sicilia, e che talvolta non può non prevalere la

ragion di stato. Ma non è che Carlo abbia esagerato in prudenza, pensando che per essere proprio sicuro, era inevitabile far fuori Corradino?

So benissimo che per l’uccisione dei prigionieri e per i crimini di guerra, per uccisioni varie gratuite e meno gratuite, non vigeva ancora la Convenzione di Ginevra, che apparirà dopo oltre sei secoli. Concedo anche l’attenuante che a quell’epoca “così facean tutti”.

Voglio pure condividere la realistica considerazione che l’erezione di statue, le intitolazioni di strade, scuole, ecc. a questo e a quello, hanno valore di rievocazione storica, di riconoscimenti di benemeritenze per la comunità, spesso a prescindere dalla loro “degnità morale”.

Tuttavia mi domando: i personaggi storici rei di nefandezze, esclusivamente *per vantaggio proprio e dei sodali*, anche se, come Carlo, hanno aperto dinastie che hanno lasciato opere e chiese monumentali, santa Chiara, san Domenico, ecc., (opere peraltro eseguite *pro domo sua*, per guadagnarsi il prezioso appoggio del clero e consenso dei devoti), meritano tanti omaggi, come ad esempio statue onorifiche?

Confesso: l’ultima volta che sono passato sotto Palazzo reale davanti alla statua di Carlo, non mi sono tolto il cappello.



Denaro angioino



IL GOTICO EUROPEO NON SI ADDICE A NAPOLI

di Elio Notarbartolo

Questo non lo sapevano i re angioini che, dopo la battaglia di Benevento del 1266 con la quale eliminarono definitivamente la minaccia degli Svevi e debellarono il partito Ghibellino, invasero Napoli non solo con truppe ma anche con architetti e maestranze edili importate dalla Francia da cui loro stessi provenivano.

Napoli, a 1300 anni circa dalla venuta di Cristo, era ancora una città pagana ed estesamente ignorante.

Già, tre secoli prima, il clero cattolico aveva dovuto sostenere un lungo e defaticante confronto teologico e religioso con le chiese di Oriente che, più ortodosse, volevano eliminare, come poi fecero, dai luoghi di culto, ogni immagine sacra o profana, proprio nel rispetto delle indicazioni bibliche del libro dell'Esodo.

«Non farti scultura alcuna né immagine alcuna di cose che siano in cielo o al di sotto, sulla terra o al di sopra o al di sotto della terra...».

«Come si fa a comunicare i concetti di spiritualità della religione ad un popolo analfabeta ed ignorante? - ripetevano, ancora nel 1300, i preti napoletani - Abbiamo bisogno di immagini per far capire meglio ai nostri concittadini il senso del Cristianesimo. Loro, nella massima parte, non sanno né leggere né scrivere, e l'unico efficace mezzo di comunicazione con essi sono le immagini».

In questo il discorso che la Chiesa di Napoli fece agli architetti d'oltralpe quando cominciò a vedere le strutture delle nuove chiese in stile gotico che eliminavano le pareti murarie affidando la struttura a potenti archi ogivali che si andavano ad incontrare tanto in alto, bilanciando la loro spinta con quella uguale e contraria di uguali archi contrapposti, e foravano le ineliminabili mura perimetrali con altissime finestrate monofore o bifore che venivano chiuse da vetrate alte e sottili dove appena si poteva disegnare qualche angelo, anche difficilmente leggibile data l'altezza di esse!

«Quest'architettura non è consona a Napoli» disse la Chiesa di allora, approfittando del fatto che le strutture della nuova chiesa di S. Eligio, ancora non completate, si andavano lesionando per un difetto in fondazione.

Pretesero dal re che, non solo S. Eligio ma tutte le nuove chiese, avessero molta superficie muraria tra pilastri e archi da poter contenere immagini con storie della Bibbia, angeli e madonne

da amare, diavoli e caproni da odiare. In più, visto che a quel tempo era molto in voga il Francescanesimo, ottennero che, nel rispetto del concetto dell'umiltà francescana, l'altezza delle costruzioni fosse contenuta.

Chi potrebbe dire che la chiesa di S. Eligio a Napoli e il duomo di Milano facciano parte dello stesso stile gotico? C'è un Gotico euro-



Facciata della Cattedrale prima dell'intervento di E. Alvino

peo e un Gotico napoletano. Sì, signori, c'è un Gotico napoletano!

I principi architettonici di quello che è il Gotico napoletano, completamente diverso dal Gotico europeo, sono i grandi spazi murari da dipingere e l'altezza limitata delle strutture, come si può constatare avendo sotto gli occhi tante chiese come S. Maria Donnaregina, S. Chiara, S. Lorenzo, S. Domenico, S. Pietro a Maiella, S. Agrippino e così via.

Il re – allora Carlo II – era succeduto a Carlo I d'Angiò, però voleva per il suo casato una chiesa speciale. Voleva la *Maior Neapolitana Ecclesia*, e la voleva imponente, alta e prestigiosa. La fece costruire nei pressi delle due chiese che fungevano allora da duomo di Napoli, quella di rito ortodosso, S. Restituta, e quella di rito cattolico, la Stefania, che erano vicino al palazzo dei vescovi sul Decumano *superior*.

Non poteva demolire S. Restituta, di rito bizantino, come già detto, perché si sarebbe fatto gran torto ad una tradizione ancora molto viva, ma demolì la Stefania e tagliò solo un pezzettino di S. Restituta, e così Carlo ottenne lo spazio per il nuovo tempio.

Tale spazio però, tra S. Restituta e il Decumano centrale (oggi si chiama via Tribunali) era affetto da un notevole dislivello. Lo fece riempire creando una specie di succorpo per pareggiare lo spiazzo e cominciò a costruire.

Spogliò il vicino foro romano di circa 50 colonne di granito e di marmo e chiamò a contribuzione l'aristocrazia. Egli stesso donò i fondi per comprare i grandi fusti d'albero che dovevano servire da travature del tetto. La volle alta la sua chiesa, e la finì di costruire in meno di 20 anni.

Ma Napoli è Napoli, la terra è ballerina e il terremoto del 1349 gettò giù la facciata, il campanile e parte del tetto, giacché una parte del duomo insiste sul terreno di riporto, non proprio ottimo per accogliere fondazioni.

Riparazioni, terremoti, consolidamenti; terremoti e ingegneri stupidi; terremoti e fondi deficitari, insomma la *Maior Neapolitana Ecclesia* rimase il punto dolente per tanti, tanti vescovi che si sono susseguiti a Napoli.

Ognuno ci metteva il suo, spostando cappelle e aggiungendo stucchi, ritoccando strutture e costantemente tamponando le alte finestre bifore di stile gotico: all'origine erano ben 24! 500 anni dopo ne erano rimaste ben poche.

Nel 1905, cioè circa 600 anni dopo, fu approvato il progetto di rifacimento della facciata che porta la firma di Enrico Alvino. Egli, dell'originaria struttura gotica, conservò il portale principale, opera del Baboccio e la Madonna con il Bambino, opera di Tino di Camaino.

Infine, negli anni 60, è venuto l'ultimo restauro della citata chiesa *Maior* molto dell'aspetto gotico che avevano voluto i re angioini.

CIAO, "MASTRO CARMÌNO"



Si è spento a Procida, il 9 gennaio scorso, all'età di novantasette anni, Carmine Carabellese – "Mastro Carmìno" –, epigono di un'antica famiglia di maestri d'ascia, passata dalla realizzazione dei grandi velieri a quella delle più piccole imbarcazioni da pesca e da diporto. Forte dell'esperienza acquisita nell'esercizio di tale attività, nell'ultimo trentennio si era dedicato al modellismo navale, eseguendo modelli di scafi in scala, con l'impiego di materiali originali, da lui stesso ricavati e sagomati, non soltanto nel legno, ma anche nei metalli più diversi. E le sue realizzazioni – vere e proprie opere d'arte – avevano incontrato l'apprezzamento positivo del pubblico, nelle rare occasioni nelle quali egli ne aveva consentito l'esposizione. Ai figli – Tina, Mena e il nostro caro amico Michele – e alle loro famiglie vada l'abbraccio affettuoso del direttore e della redazione di questo periodico.

UN'ISTITUZIONE DI MUTUALITÀ "ANTE LITTERAM": IL PIO MONTE DEI MARINARI DI PROCIDA

di Sergio Zazzera



Riggola col simbolo del Pio Monte dei Marinari

1.- Considerazioni introduttive.

Occorre¹ attendere il 1898, perché alla mente del legislatore italiano s'affacci l'idea della mutualità, secondo la corrente accezione moderna²; viceversa, in ambienti d'ispirazione cristiana, già all'alba dell'era posttridentina un'idea siffatta aveva cominciato a circolare: e, se Torre del Greco dovè attendere il 1668, per essere dotata d'un ente che provvedesse al riscatto dei marinai fatti schiavi dei pirati³, viceversa, al Pio Monte dei Marinari di Procida diede vita il *Collegium Nautarum* procidano, costituitosi tra i marinai, i barcaioli e i padroni di bastimenti, fin dal 12 giugno 1617⁴, con la denominazione originaria di «Colonna del riscatto»⁵.

Estremamente limitata è la letteratura sull'argomento: soltanto qualche accenno a esso si rinviene nella manualistica di storia municipale⁶, né maggiore spazio gli è riservato dalla saggistica di settore⁷. Ciò, peraltro, sembra essere la conseguenza della dispersione dell'archivio della pia istituzione, che, allo stato attuale, è limitato, sostanzialmente, al periodo successivo alla riscrittura dello statuto (1871); e, per quanto copia manoscritta di documenti dell'epoca precedente sia posseduta dall'Università degli studi di Bari⁸, tuttavia, l'accessibilità alla stessa è resa particolarmente difficoltosa dagli ostacoli burocratici⁹, sempre più frequenti e consistenti, un po' dovunque, ai giorni nostri.

Fortunatamente, però, lo spoglio degli atti delle Sante Visite eseguite a Procida¹⁰ consente il recupero di gran parte di quella documentazione, attraverso gli allegati ai verbali di quell'attività pastorale, che costituiscono il materiale adoperato, in via principale, per la presente ricerca.

2.- La fondazione; lo Statuto originario.

1. *Nullus Monti adscribatur, nisi Nauta sit, vel Navicularius, vel Dominus Navis.*

2. *Quisque teneatur quartam lucri partem ex navigatione profecti eidem Monti addicere.*

3. *Eligantur pro Montis regimine quatuor oekonomi ex Nautarum Collegio, modo superius descripto.*

4. *Quolibet mense per Cancellarium, et Capsarium introitus, et expensarum rationes reddantur.*

5. *Ex prima pecunia ita collecta Capella construatur in ora maritima di Sancio Cattolico nuncupata, et Virgini Pietatis dedicetur.*

6. *Inhabilibus Nautis, vel senio confectis ex pecunia Montis provideatur.*

7. *Iis vero morientibus Funeralia officia Mons curet.*

8. *Filiabus nautarum nubilibus dotale subsidium ducatorum triginta detur.*

9. *Pro captivorum vero redemptione ducati quinquaginta.*

10. *Praedictum dotale subsidium non detur nisi Filiabus Nautarum Monti adscriptorum pauperibus, et honestis. Redimantur quoque ij tantum qui Monti sunt adscripti.*

11. *Dotale subsidium puellarum maritis detur, accepta ab ijs cautione de dote restituenda, si forte uxores sine liberis obierint.*

12. *Idem subsidium puellis detur in Monasterium ingredi volentibus.*

13. *In his subsidijs dandis, primis adscriptis locus detur.*

14. *Aucta Montis dote, augeantur quoque subsidia, vel pluribus dentur.*

15. *In reddendis computis praeter oekonomos, de adscriptis Monti aliqui interveniant.*

16. *Deputetur Cancellarius pro describendis redditibus pijsque Montis parceribus. Capsarius vero sit unus ex Oekonomis ditior.*

17. *Pro dictorum observantia Regale implorarunt auxilium, et ad relationem Regij Consiliarij Scipionis Roviti dictum patrocinium impetrarunt sub Duce de Ossuna Regni Prorege, fuitque mandatum, ut in exigendis redditibus uterentur brachio M<agnae>. C<uriae>. V<icari>.ae, et in reddendis computis adsit minister per Proregem deputandum, et sine eius de licentia, capitulis nihil addatur vel detrahatur. Adest Regium beneplacitum, et Bulla Urbani PP. VIII pro ejusdem Montis confirmatione, et Ecclesiae praedictae constructione¹¹.*

1. Non sia iscritto alcuno al Monte, che non sia marinaio o barcaio o padrone di nave.

2. Ciascuno sia tenuto a versare al Monte medesimo la quarta parte del lucro proveniente dalla navigazione.

3. Per il governo del Monte siano eletti dal Collegio dei marinai quattro economi, nel modo più sopra descritto.

4. Ogni mese siano resi dal Cancelliere e dal Cassiere i conti delle entrate e delle uscite.

5. Col primo danaro così raccolto si costruisca una cappella sul lido del mare detto di Sancio Cattolico, e la si dedichi alla Vergine della Pietà.

6. Si provveda col danaro del Monte ai <bisogni dei> marinai disabili o in età avanzata.

7. Alla loro morte il Monte si faccia carico dei funerali.

8. Si dia un sussidio dotale di trenta ducati alle figlie nubili dei marinai.

9. Inoltre per il riscatto dei prigionieri <si dia un sussidio di> ducati cinquanta.

10. Non si dia il suddetto sussidio dotale se non alle figlie povere e di sani costumi dei marinai iscritti al Monte. Si riscattino pure soltanto coloro che sono iscritti al Monte.

11. Il sussidio dotale per le fanciulle sia corrisposto ai mariti, previa ricezione da parte loro della cauzione di restituzione della dote, qualora le mogli dovessero morire senza figli.

12. Analogo sussidio sia erogato alle fanciulle che volessero accedere a un Monastero.

13. Nell'erogazione di tali sussidi si segua il criterio dell'anzianità d'iscrizione.

14. Qualora dovesse accrescersi la dotazione del Monte, si accresca anche l'ammontare o il numero dei sussidi.

15. Al rendimento dei conti partecipi, oltre agli economi, anche qualcuno degl'iscritti al Monte.

16. Il Cancelliere sia preposto all'annotazione dei redditi e delle opere pie del Monte. Il Cassiere, poi, sia uno dei più facoltosi tra gli economi.

17. Per l'osservanza delle suddette regole fu invocato l'aiuto regio e su relazione del Regio Consigliere Scipione Rovito fu richiesto tale patrocinio sotto la reggenza del viceré Duca d'Ossuña; fu ordinato, inoltre, che per l'esazione delle quote si potesse ricorrere alla Gran Corte della Vicaria e che al rendimento dei conti sia presente un ministro delegato dal viceré, senza la cui autorizzazione non potranno essere apportate aggiunte o detrazioni ai capitoli. Vi è il Regio beneplacito e la bolla del Papa Urbano VIII, di conferma del Monte e di <autorizzazione alla> costruzione della suddetta Chiesa.

Il *Collegium Nautarum* di Procida fondò, dunque, il Pio Monte dei Marinari, mediante versamento della quarta parte dei proventi della navigazione a un fondo comune, che ne impiegò una quota per la costruzione di case, la cui rendita, insieme con le offerte quotidiane, detratto il necessario per l'esercizio del culto, era erogata, nella misura di ducati 30 (originariamente, 20)¹², per l'elargizione di doti alle figlie dei marinai iscritti e, in quella di ducati 50¹³, per il riscatto

dei marinai fatti prigionieri «*barbarorum*»¹⁴; funzione, questa, che a Napoli fu esercitata, benché non in via primaria, dal Monte e Banco della Pietà, fondato, sotto il titolo di Sacro Monte della Pietà, fin dal 1539¹⁵. Il residuo era dispensato ai marinai invalidi e poveri, nonché corrisposto ai sacerdoti dell'isola, i quali, a turno, celebravano una messa quotidiana «*cum anniversarijs*» in suffragio dei benefattori del Monte defunti. Il governo del Pio Monte era assicurato da quattro governatori, assistiti da un cancelliere, sorteggiati tutti, annualmente, il 24 giugno, fra gli otto designati dai governatori uscenti¹⁶.

3.- La chiesa di Santa Maria della Pietà.

...nell'anno 1628 li Padroni di barche, e marinari di d.a Terra, et Isola della marina di Sancio Cattolico con permesso della Santa Sede Apostolica eressero à loro spese una chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Pietà in d.a marina vicino al mare, lunga palmi 122, larga palmi 39 et alta palmi 41... la quale presentemente si ritrova bene amministrata da quattro maestri, seu Governatori Laici eretti à tenore della Capitolazione di d.a chiesa, e monte. Annesso a d.a chiesa vi è un monte eretto da sud.i Padroni, e marinari li quali contribuiscono una quarta di parte del loro guadagno fanno con le loro barche, con ciò essendosi costrutte molte case, e magazzeni da essi se ne ricavano de fertile ad infertilem circa annui d. 360.

A tenore della capitolazione di d.o monte sono obbligati li Gov.ri di esso à fare maritaggi di d. venti l'uno alle figlie de Padroni, e marinari benefattori, quando si maritaranno. Al ricatto (sic) de poveri schiavi benefattori contribuendovi d. cinquanta per il ricatto (sic) di ciascheduno di loro, à sovvenire quei poveri benefattori impotenti à fatigare, e ridotti in stato di mendicità, à visitare i poveri benefattori infermi e sovvenirli con qualche soccorso, et al mantenimento della sud.a chiesa, con qualche suffraggio per l'Anime de benefattori, il che si è sempre puntualmente, e Religiosamente osservato, e tuttavia si osserva¹⁷.

All'atto della fondazione del Pio Monte dei Marinari, dunque, fu prevista anche l'erezione d'una chiesa (o cappella), «in ora maritima di Sancio Cattolico nuncupata»¹⁸, disposta con breve di Urbano VIII del 1628 e assentita dall'Ordinario del luogo¹⁹: di essa tace, infatti, la Santa Visita eseguita, nel 1619, dal cardinale Decio Carafa²⁰, mentre in quella eseguita, nel 1629, dal cardinale Francesco Buoncompagno è menzionata una «Cappella della Pietà o di S. Giovanni a mare», di nuova costruzione, nella quale vigeva il divieto di celebrazione a carico della parrocchia (*sc.* dell'Abbazia)²¹; nel 1646, però, la cupola non era stata ancora ultimata, per cui il cardinale Filomarino dispose che vi si provvedesse, mediante raccolta dei fondi necessari tra i marinai pro-cidani²². Nel 1679, altresì, nella chiesa non risulta ancora installato l'organo²³, che, viceversa, è presente – e già abbisognevole di riparazione –, nel 1688²⁴.

Le dimensioni dell'edificio originario, ch'era costituito, in realtà, dall'odierna sagrestia, erano quelle precisate nel documento più sopra trascritto²⁵ (equivalenti, rispettivamente, a metri 32,16, metri 10,28 e metri 10,81²⁶); la chiesa attuale fu costruita soltanto verso il 1760²⁷.

Nel 1817, finalmente, il cardinale Luigi Ruffo Scilla proclama solennemente che «questa Chiesa per la sua struttura può avere il secondo luogo dopo la Chiesa Par<rocchia>le Matrice»²⁸. La cura del pio luogo era rimessa a un sacerdote sacrista, ch'esercitava anche il ministero di confessore, coadiuvato da un prosacrista: entrambi vi celebravano la messa quotidiana e, inoltre, solennizzavano le festività dell'Addolorata, della nascita e della decollazione di san Giovanni Battista²⁹, dell'Invenzione e dell'Esaltazione della Croce³⁰. Relativamente alla festività del Battista, in particolare, il vicario curato don Giuseppe Scotto di Tabaia lamentava, nel 1742, che

l'abuso della festività di S. Giovanni dovrebbe ripararsi perché sempre ne ripullula qualche cosa del antico. L'abuso antico era che la Chiesa stava aperta sino a mezza notte, e la gente per tutta la notte si manteneva in festa, suoni e canti onde succedevano varij disordini, e peccati; presentemente si serra la Chiesa ma più tardi del solito, e la gente se non tutta, in qualche parte la sera per sino alle trè, ò quattro della notte va festeggiando come si è detto di sopra³¹.

Il mare che separa l'isola dalla capitale faceva sì, verosimilmente, che il buon curato ignorasse i veri e propri scandali, cui si dava vita, in quella medesima occasione, in terraferma, non escluso il bagno notturno in mare, in costume adamitico, che uomini e donne sollevano, addirittura, fare, finché, dopo una disputa, accompagnata anche da strascichi giudiziari, ci si limitò a immergere in cufenature pieni d'acqua bambini nudi³².

3.- Vicende del sodalizio.

Nei documenti d'archivio, le vicende del Pio Monte sono affatto confuse, fin dai primi tempi della sua esistenza, con quelle della chiesa di Santa Maria della Pietà: nei verbali delle Sante Visite eseguite nel 1646 e nel 1679 si attribuiscono, precipuamente, al mantenimento di quest'ultima le oblazioni dei marinai e i proventi della locazione di ben diciotto magazzini, pari a complessivi ducati 200³³, e si considera meramente residuale l'assegnazione dei maritaggi e il pagamento dei riscatti dei prigionieri³⁴.

D'altronde, risultano registrati soltanto i nomi dei «maestri, seu Governatori Laici» della chiesa, dal che è agevole dedurre che costoro riassumessero in sé anche la funzione di maestri del Pio Monte; peraltro, a causa delle lacune documentali esistenti, la loro successione, nel tempo, può essere soltanto parzialmente ricostruita, nella maniera seguente:

1629: Vincenzo Forte, Tommaso Scotto d'Anello, Orazio Spinelli, Leonardo Lubrano³⁵;

1646: Giulio Cesare Assante, Luigi Forte, Giovanni Scotto, Nicola Mazzella del Priore³⁶;

1679: Giangiacomo Ambrosino, Antonio Guarracino, Benedetto Lubrano, Michele Scotto di Marco (sacrista don Bernardo Scotto di Galletta)³⁷;

1681: Nicola Barbiero, Giacinto Mazzella, Francesco Scotto di Rovata (?), Biagio Schiano dello Moriello³⁸;

1682: Leonardo Costagliola, Pietro Navarro, Bartolomeo Mazzella, Michele Scotto di Marco³⁹;

1687: Leonardo Scotto di Pella, Francesco Tortora, Nicola Lubrano della Vedova, Michele Scotto di Marco⁴⁰;

1688: Giuseppe Parascandolo Franzese, Andrea Scotto di Minico, Bartolomeo Scotto d'Amante, Nicola Scotto Ciccotto (sacrista don Gianvincenzo Cacciuttolo)⁴¹;

1770: Porfirio Barbetta, Giovanni Battista Ambrosino, Biase Scotto di Ionno, Giovanni Battista Guida⁴².

Nel 1817, rettore e sacrista della chiesa erano, rispettivamente, don Michele Cacciuttolo e don Arcangelo Cacciuttolo⁴³; nel 1892, n'era rettore don Giuseppe Scotto di Monaco e, l'anno seguente, don Andrea Scotto di Perta⁴⁴.

Non mancano, in seno all'istituzione, le liti fra gl'iscritti: così, il 10 luglio 1687 fu conferita l'autorizzazione al differimento dell'elezione del nuovo governo, impedita, fino a quel momento, da alcune non meglio precisate «controversie»⁴⁵; così, ancora, nel 1744, i reclami proposti per il mancato rendimento dei conti da parte dei maestri resero necessario l'intervento regio⁴⁶.

Particolarmente significative, per la storia del Pio Monte, sono le capitolazioni deliberate, il 3 maggio 1732, dai padroni e marinai di tartane dell'isola, nell'atrio della chiesa di Santa Maria della Pietà, che conferirono all'ente una fisionomia più moderna, indirizzando la mutualità verso un sindacalismo *ante litteram*, attraverso l'attribuzione allo stesso, accanto al compito di riscossione delle quote dovute dagli iscritti, anche di quello della determinazione dei noli per i trasporti che costoro eseguivano con i loro scafi⁴⁷. Più particolarmente, le quote suddette ammontavano, nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, a grana 10⁴⁸ mensili, come deliberato nelle Capitolazioni adottate nell'agosto del 1780⁴⁹.

Probabilmente, anche tale innovazione dové favorire la circostanza secondo cui, col trascorrere degli anni, la maestranza considerò la cura e la manutenzione del tempio un impegno sempre più marginale, al punto che i decreti emanati all'esito delle Sante Visite, con i quali s'imponeva

la riparazione degli ambienti e quella dei paramenti e delle sacre suppellettili, ovvero la loro sostituzione, e perfino l'esecuzione delle ordinarie pulizie periodiche, dovettero essere reiterati e nella decretazione i loro contenuti assunsero carattere tralaticio⁵⁰. Ciò nonostante, nel 1817, i maestri della chiesa ardirono – rimanendo, giustamente, inascoltati – perfino chiedere che nella stessa potesse essere custodito il SS. Sacramento, per facilitarne la visita quotidiana ai «marinari, e facchini», al termine della giornata di lavoro⁵¹.

4.- Profili giuridici, economici e sociali.

Dallo Statuto originario del sodalizio emergono alcuni profili giuridici, economici e sociali, ai quali è opportuno rivolgere attenzione.

In primo luogo, la menzione, che vi si fa, d'un *Collegium Nautarum* (art. 3) lascia intendere che le diverse componenti della gente di mare dell'isola fossero costituite in vera e propria corporazione professionale⁵².

La previsione, poi, della prestazione, da parte dei mariti, cui la dote era corrisposta, di una cauzione per la restituzione della stessa, nel caso di morte della moglie senza che dall'unione fossero nati figli (art. 11), sembra partecipare, per un verso, dei caratteri della *cautio de dote restituenda* del diritto romano (imposta, però, per l'ipotesi di scioglimento del matrimonio)⁵³ e, per l'altro, di quelli della consuetudine, in vigore nelle Repubbliche marinare d'Amalfi e di Pisa, di restituzione della dote attribuita alla donna, che fosse morta *ab intestato*, senza avere generato figli⁵⁴. Particolari forme di garanzia, ancora, vi si rinvennero, dettate a tutela del maneggio di danaro, che costituiva l'attività principale del Pio Monte: da una parte, infatti, l'esortazione rivolta agli iscritti al sodalizio, affinché assistessero al rendimento dei conti da parte dei governatori (art. 15) mostra di voler attribuire loro una funzione corrispondente, per quanto in maniera atecnica, a quella degli odierni «revisori dei conti»⁵⁵; dall'altra, poi, la previsione del requisito della consistente disponibilità patrimoniale per l'assunzione dell'ufficio di cassiere (art. 16) mira, con tutta evidenza, a introdurre una sorta di garanzia personale delle obbligazioni⁵⁶ che il medesimo assume verso l'ente, in conseguenza dell'esercizio di quella funzione.

Del resto, la consistenza patrimoniale del sodalizio era di tutto riguardo: nel 1742, essa constava – come s'è già visto⁵⁷ – di «molte case, e magazzini», che rendevano «*de fertile ad infertilem* circa annui d. 360»⁵⁸, contrassegnati da *riggiole* di ceramica, recanti il simbolo dell'istituzione (immagine della Pietà con san Giovanni e san Leonardo) e il numero d'inventario dell'immobile⁵⁹; pure, verso la fine del secolo XIX, su un bilancio pareggiato nella misura di £. 3.582,50, le spese di gestione, determinate in £. 1.613,50, assorbivano il 49,6% delle entrate, rendendo disponibili soltanto £. 1.294 per le spese relative al culto e £. 625 per quelle relative alla beneficenza⁶⁰; e dire che, nel quadriennio 1674-1678, erano stati sovvenzionati ben undici «mariaggi», di ducati 20 ciascuno⁶¹.

Di non minore intensità, altresì, è la garanzia processuale apprestata all'istituzione, per la riscossione delle quote dovute dagli iscritti renitenti (art. 17), poiché l'accesso alla procedura esecutiva – il «*brachium*» – in uso nella Gran Corte della Vicaria⁶² rendeva praticamente impossibile la sottrazione dei debitori ai loro obblighi, senza serie conseguenze anche sulla loro libertà personale.

Infine, è da ritenere che la limitazione degli interventi di riscatto esclusivamente agli iscritti al Monte (art. 10), piuttosto che da pulsione egoistica, fosse stata determinata dall'intento di sollecitare l'adesione del maggior numero possibile di uomini di mare dell'isola all'istituzione, che ne sarebbe uscita sicuramente potenziata.

5.- La riforma del 1871.

L'emanazione della legge 3 agosto 1862, n. 753, sulle Opere pie⁶³ impose la riforma dello Statuto

originario dell'ente, ponendo la commissione appositamente delegata dal Consiglio comunale di Procida di fronte al problema di contemperare, per quanto possibile, lo spirito della nuova normativa con le intenzioni dei fondatori di quell'istituzione: detta commissione, infatti, non poteva ignorare l'estinzione del fenomeno/piaga delle scorrerie dei pirati e la connessa cessazione della cattura di schiavi, che fin dal 1816 s'erano fatte avvertire, in conseguenza del trattato concluso dal Regno d'Italia con gli Stati dell'Africa settentrionale⁶⁴.

Pertanto, con il nuovo Statuto, approvato il 12 settembre 1871 e sottoscritto dagli amministratori Salvatore Mazzella di Bosco, Michele Mignano, Giovanni Costagliola e Antonio Galatola⁶⁵, gli scopi dell'ente furono individuati (art. 2) nelle «pratiche di pietà e di religione» (celebrazione di messe e delle solennità di san Giovanni Battista e della Madonna della Pietà; predicazioni e mantenimento del culto divino nella chiesa loro dedicata: art. 3) e nelle «opere di beneficenza» (sussidi fissi o temporanei in favore di armatori, capitani, piloti e marinai della marina mercantile dell'isola, poveri e disabili; due doti annue d'importo non inferiore a £. 427,50, in favore delle figlie nubili, povere e oneste, preferibilmente orfane, dei soggetti suddetti, d'età compresa tra i quindici e i trent'anni: art. 4).

La rappresentanza legale dell'istituzione fu attribuita a una «commissione amministratrice» elettiva, composta da un presidente e quattro amministratori, avente durata triennale riconfermabile (artt. 6-10); ed è di tutta evidenza che il numero dispari dei componenti di tale direttivo favoriva l'adozione a maggioranza delle deliberazioni. La contabilità dell'ente, poi, fu assoggettata all'approvazione della Deputazione provinciale (art. 22).

L'approvazione regia fu accordata allo Statuto così concepito, da Vittorio Emanuele II, con decreto del 1° settembre 1872; successivamente, con regio decreto 12 maggio 1939, n. 1200, fu compiuta formale ricognizione dello scopo prevalente di culto dell'ente⁶⁶, in conformità del disposto degli artt. 16 s. del regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2262⁶⁷.

6.- Considerazioni conclusive.

La chiesa di Santa Maria della Pietà è qualificata, nel 1817, «chiesa de' Marinari, che l'amministrano; e 'l Rettore si eligge da loro»⁶⁸: segno, questo, della notevole autonomia di cui godeva l'ente, ribadita peraltro, senza mezzi termini, dall'ulteriore dichiarazione, secondo cui «la Chiesa della SS. Pietà è laicale...»⁶⁹. Evidentemente, dunque, ancora due secoli dopo la nascita del Pio Monte dei Marinari di Procida, era pacifico che l'intenzione dei suoi fondatori fosse stata quella di mantenere distinta l'amministrazione degli Spiritualia previsti a vantaggio degli associati, rimessa – e non avrebbe potuto essere altrimenti – a chierici (sacrista e prosacrista), dalla gestione patrimoniale dell'ente, affidata a un organo collegiale costituito esclusivamente da laici (maestri o governatori). È altrettanto chiaro, poi, che nella formulazione originaria dello statuto⁷⁰ s'era inteso riconoscere la prevalenza sui fini di culto (funerali degli iscritti defunti) di quelli di mutualità in senso stretto (dotazione di fanciulle nubili, riscatto di prigionieri dei barbareschi, assistenza ai poveri e agli infermi): non per nulla, nei primi tempi della sua esistenza, l'istituzione, che può essere annoverata, a pieno titolo, fra le «opere mirate a riscattare schiavi e prigionieri dai barbareschi, pianificate tra i lavoratori del mare quale precauzione professionale verso gli infortuni della navigazione»⁷¹, aveva ricevuto anche l'appellativo di «Colonna del riscatto»⁷².

Quando, dunque, nel 1939, fu effettuata la ricognizione dello scopo prevalente di culto dell'ente, sulla decisione positiva, che fu adottata, doverono incidere verosimilmente, piuttosto che il dato storico-giuridico del *consensus sociorum* originario⁷³, sia quello tipico, secondo cui la riforma statutaria del 1871 aveva accordato alle «pratiche di pietà e di religione» (art. 3) la precedenza, rispetto alle «opere di beneficenza» (art. 4)⁷⁴, sia quello, quantitativo, del probabile sopravanzare delle spese di culto, a fronte di queste ultime, documentato, poi, con certezza per l'ultimo scorcio

del secolo XIX⁷⁵. Con il che, fu aperta la strada all'ingerenza, fattasi sempre più penetrante, dell'autorità ecclesiastica nella gestione anche patrimoniale del sodalizio⁷⁶; ingerenza che, in ogni caso, non sembra poter trovare giustificazione, né sul piano storico, né su quello giuridico, proprio perché anche la gestione patrimoniale delle attività cultuali dell'ente era stata affidata, fin dal primo momento, in via esclusiva ai governatori laici dello stesso⁷⁷.

¹Nel presente saggio saranno adoperate le seguenti sigle: ASDN. = Archivio storico diocesano di Napoli; APMP. = Archivio del Pio Monte dei Marinari di Procida.

² Cfr. V. GUELI, s.v. *Assicurazioni sociali (in generale)*, in *Noviss. Digesto it.*, 1.2, Torino 1968, p. 1220.

³ Cfr. S. LOFFREDO, *Turris Octavae alias del Greco*, Napoli 1983, p. 190 ss.

⁴ ASDN., *S. Visite*, 42 [A. Filomarino, 1646], ff. 610 r.-614 v.

⁵ Cfr. A. BUONOCORE, *Procida a volo d'uccello*, s.i.t. ma 1892, p. 13.

⁶ Cfr. M. PARASCANDOLO, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*, Napoli 1892, p. 58 ss.; M. PARASCANDOLO, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893, p. 513 ss.; S. ZAZZERA, *Procida. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1984, p. 55; M. BARBA - S. DI LIELLO - P. ROSSI, *Storia di Procida*, Napoli 1994, p. 156.

⁷ Cfr. G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII-XIX*, Genève 1985, p. 20; S. ZAZZERA, *Procida marinara*, Napoli r. 1999, p. 19 ss.; R. SALVEMINI, Introduzione a: M.E. SCOTTI, *Catechismo nautico*, Procida 2001, p. 3; si v. anche la dissertazione di laurea (inedita) di F. COSTAGLIOLA, *Aspetti della vita economica di Procida nei secoli XVII e XVIII*, rel. prof. V. Giura, corr. prof. T. Scafarto, Ist. univ. navale - Napoli, a.a. 1975-76, p. 155 ss.

⁸ Cfr. C.M. MOSCHETTI, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare del golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, 8, Napoli s.d. ma 1984, p. 3924 e nt. 95.

⁹ Fin dal 19 febbraio 1985, alla mia richiesta di poter ottenere il microfilm dei documenti in questione il prof. F.M. de Robertis rispondeva negativamente, «oltre che per il divieto di fotocopiare [sic] i manoscritti (ad evitare che il calore della macchina fotocopiatrice danneggi la scrittura), anche perché ne è in corso la pubblicazione».

¹⁰ Sulle quali cfr. P.A. BELLUCCI D.O., *Gli Arcivescovi di Napoli Abati Commendatari della Badia di S. Michele a Procida*, Napoli s.d. ma 1959, p. 24 ss.; S. ZAZZERA, *Le Sante Visite a Procida dal 1593 al 1646*, in *Ianuaris*, 1983, 392 ss.; 734 ss.

¹¹ Cfr. ASDN., *S. Visite*, 82 [G. Spinelli, 1742], ff. 136 v.-137 v.

¹² Pari, rispettivamente, a euro 453,69 e ad euro 302,45: cfr. G. PIZZICARA, *Tavole di ragguaglio delle misure, pesi e monete le più comuni dell'ex Regno di Napoli*, Napoli 1862, p. 60, e l'indirizzo Internet: www.popsito.it/cambi_tassi/camtas00/pag15.PDF.

¹³ Pari a euro 756,14: cfr. G. PIZZICARA, *o. l. c.* e l'indirizzo Internet qui sopra citato.

¹⁴ Sul fenomeno, in generale, cfr. G. BOCCADAMO, *La redenzione dei cattivi a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1985, p. 29 ss.

¹⁵ Cfr. A. LAZZARINI, *Monti di Pietà e Banche pubbliche fondati a Napoli tra il XVI e il XVII secolo*, Napoli 2002, p. 59.

¹⁶ ASDN., *S. Visite*, 82 cit., ff. 135 r.-136 r.

¹⁷ ASDN., *S. Visite*, 82 cit., ff. 364 r.-v.

¹⁸ ASDN., *S. Visite*, 82 cit., 136 v.; la Santa Visita del cardinale Ascanio Filomarino riferisce la leggenda, secondo cui i procidani avevano avuto un re santo e cattolico, il quale era sbarcato su quel lido (ASDN., *S. Visite*, 42 [A. Filomarino, 1646], f. 608 v., 640 r.); in realtà, viceversa, la denominazione corretta della località è «Santo Cattolico» e deriverebbe dalla qualificazione di «Cattolica maggiore», attribuita alla chiesa napoletana di San Giovanni Maggiore, che vi aveva dei possedimenti: cfr. M. PARASCANDOLO, *o. c.*, p. 51 s.

¹⁹ ASDN., *S. Visite*, 42 cit., f. 609 r.-618 v.

²⁰ ASDN., *S. Visite*, 39-bis [D. Carafa, 1619], ff. 204 r.-205 r.

²¹ ASDN., *S. Visite*, 39-bis [F. Buoncompagno, 1629], ff. 222 v.-223 r.

²² ASDN., *S. Visite*, 42 cit., f. 608 v.-609 r.

²³ ASDN., *S. Visite*, 55 [I. Caracciolo, 1679], f. 661 r.

²⁴ ASDN., *S. Visite*, 60 [A. Pignatelli, 1660], f. 508 v.

²⁵ ASDN., *S. Visite*, 82 cit., f. 364 r.

²⁶ Cfr. G. PIZZICARA, *o. c.*, p. 18.

²⁷ Cfr. M. PARASCANDOLO, *o. c.*, p. 56; M. BARBA - S. DI LIELLO - P. ROSSI, *o. c.*, p. 150.

²⁸ ASDN., *S. Visite*, 115 [L. Ruffo Scilla, 1817], f. 112 r.

²⁹ Su cui cfr. L.-T. TURPIN DE CRISSE', *Souvenirs du golfe de Naples*, Paris 1828, p. 49 s.

³⁰ ASDN., *S. Visite*, 82 cit., f. 136 r.

- ³¹ ASDN., *S. Visite*, 82 cit., f. 296 r.-v.; ma festeggiamenti, con connotazione anche folkloristica, in onore del santo, si svolgono un po' dappertutto: cfr. M. BRIZI, *S. Giovanni Battista*, Viterbo s.d., p. 14 s.
- ³² Cfr. V. GLEIJESES, *Feste, Farina e Forca*, Napoli 1972, p. 168 s.
- ³³ Equivalenti a euro 711,90: cfr. G. PIZZICARA, *o. c.*, p. 60.
- ³⁴ ASDN., *S. Visite*, 42 cit., f. 640 r.-v.; ASDN., *S. Visite*, 55 [I. Caracciolo, 1679], f. 660 r.-v.
- ³⁵ ASDN., *S. Visite*, 39-bis cit., ff. 222 v.-223 r.
- ³⁶ ASDN., *S. Visite*, 42 cit., f. 608 v.
- ³⁷ ASDN., *S. Visite*, 55 cit., f. 660 r.; il «dottor fisico» Andrea Cacace, eletto componente della maestranza, dichiara di non poter accettare la nomina, «per molte sue occupationi che l'impedisce l'esercizio»: ASDN., *S. Visite*, 55 cit., f. 873 r.
- ³⁸ ASDN., *S. Visite*, 55 cit., f. 841 r.-v.
- ³⁹ ASDN., *S. Visite*, 55 cit., f. 874 r.
- ⁴⁰ ASDN., *S. Visite*, 55 cit., f. 875 r.
- ⁴¹ ASDN., *S. Visite*, 60 cit., f. 508 v.
- ⁴² Cfr. M. PARASCANDOLO, *o. c.*, p. 522 nt. 3.
- ⁴³ ASDN., *S. Visite*, 115 cit., f. 137 r.
- ⁴⁴ Cfr. M. PARASCANDOLO, *o. c.*, p. 522.
- ⁴⁵ ASDN., *S. Visite*, 55 cit., f. 875 r.
- ⁴⁶ Cfr. M. PARASCANDOLO, *o. c.*, 515.
- ⁴⁷ Cfr. C.M. MOSCHETTI, *o. c.*, p. 3924; G. DI TARANTO, *o. c.*, p. 31 s.
- ⁴⁸ Equivalenti a euro 3,09: cfr. G. PIZZICARA, *o. c.*, p. 59.
- ⁴⁹ Cfr. la pagella recante la data dell'anno 1782 e la firma dell'esattore Domenico Parascandola, rilasciata a Francesco Tortora, in possesso del cap. Gabriele Scotto di Perta, che ringrazia per avermene consentito la consultazione.
- ⁵⁰ ASDN., *S. Visite*, 97 [A. Sersale, 1759], ff. 102 v.-103 r.; ASDN., *S. Visite*, 97 cit., ff. 12 v.-13 v.; ASDN., *S. Visite*, 99 [S. Filangieri, 1780], ff. 359 r.-362 r.; ASDN., *S. Visite*, 100 cit., ff. 9 r.-10 r.; ASDN., *S. Visite*, 115 cit., f. 112 v.
- ⁵¹ ASDN., *S. Visite*, 115 cit., f. 136 r.-v.
- ⁵² Sulle corporazioni cfr. M.R. CAROSELLI, s.v. *Corporazione medioevale*, in *Noviss. Digesto it.*, 4, Torino 1968, p. 864 ss.
- ⁵³ Cfr. A. GUARINO, *Diritto privato romano*⁷, Napoli 1984, p. 530.
- ⁵⁴ *Consuetudines civitatis Amalfie*, r. V, *De dotibus jnstituendis* (ms. Camera: cfr. *Consuetudines civitatis Amalfie*, a c. di A. DE LEONE e A. PICCIRILLO, Cava dei Tirreni 1970, p. 40); *Constitutum legis Pisanae civitatis*, r. XXX, *Quid mariti ex morte uxoris sine pacto luquantur*.
- ⁵⁵ Sui quali cfr. A. PESENATO, *Manuale di revisione contabile per imprese industriali commerciali e PMI.*, Milano 2008.
- ⁵⁶ Su questo genere di garanzia cfr. A. TRABUCCHI, *Istituzioni di diritto civile*¹⁵, Padova 1966, p. 635 ss.
- ⁵⁷ Cfr., *supra*, n. 3 e nt. 33.
- ⁵⁸ Pari a oltre euro 1.280: cfr. G. PIZZICARA, *o. c.*, p. 60.
- ⁵⁹ Cfr. S. ZAZZERA, *Procida marinara* cit., p. 20.
- ⁶⁰ Cfr. M. PARASCANDOLA, *o. c.*, p. 59 s.
- ⁶¹ Vale a dire, quelli per le nozze di Porzia Assante con Leonardo Pulsone, di Emilia Ursulina Alfano con Michele Nicola Schiano dello Curcio, di Frascarosa Maria Costagliola di Pinto con Francesco Antonio Vincenzo Costagliola, di Lucia Scotto di Minico con Antonio Scotto di Perta, di Giovanna Scotto di Marco con Domenico Schiano, di Lucia Cassandra de Martino con Nicola Gaetano Romeo, di Dorodea de Salvis con Francesco Antonio Giuseppe Scotto di Freca, di Maria Albano di Roschino con Giangiaco Schiano, di Teresa Scotto della Chianca con Domenico Francesco Coscia, di Laura Rosolina Barbaria con Giuseppe Andrea Iovene (seconde nozze) e di Felice (sic) Longobardo con Antonio Pacientia: ASDN., *S. Visite*, 55 cit., ff. 850 r.-857 v. (cfr. S. ZAZZERA, *Procida marinara* cit., p. 21).
- ⁶² Sulla cui struttura e sul cui funzionamento cfr., in breve, R. MASTRIANI, *Dizionario geografico-storico-civile del Regno delle Due Sicilie*, 1, Napoli 1839-45, p. 113.
- ⁶³ Sulla quale cfr. A. CICOTERO, s.v. *Opere pie*, in *Noviss. Digesto it.*, 11, Torino 1968, p. 1012.
- ⁶⁴ Cfr. M. PARASCANDOLO, *o. c.*, p. 403.
- ⁶⁵ APMP., *Statuto del Pio Monte dei Marinari. Procida* [1871].
- ⁶⁶ APMP., *R.d. 12 maggio 1939-XVII*, n. 1200.
- ⁶⁷ Cfr. M. PETRONCELLI, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Napoli 1961, p. 316.
- ⁶⁸ ASDN., *S. Visite*, 115 cit., f. 85 r.
- ⁶⁹ ASDN., *S. Visite*, 115 cit., f. 106 v.

⁷⁰ Cfr., *supra*, n. 2 e ntt. 12-14.

⁷¹ Secondo la definizione che di questa tipologia associativa fornisce G. LOMBARDI, *Societas, mestieri e assistenza a Napoli in età moderna*, in *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, 1, Milano 2006, p. 113.

⁷² Cfr., *supra*, n. 1 e nt. 5.

⁷³ Cfr., *supra*, n. 2 e ntt. 12-14.

⁷⁴ Cfr., *supra*, n. 5 e nt. 64.

⁷⁵ Cfr., *supra*, n. 4 e nt. 59.

⁷⁶ Della quale si duole, ancora di recente, L. DE SANTIS, *La "strana" vicenda del Pio Monte dei Marinai*, in *Procida oggi*, 19 marzo 2010, p. 12.

⁷⁷ In tal senso si esprimono anche i numerosi servizi pubblicati dal periodico *Procida oggi*, 28 febbraio 2015, p. 8 s.



Procida, chiesa di Santa Maria della Pietà
(sede del Pio Monte dei Marinari)



Si è spento a Napoli, il 24 gennaio scorso,

GIANNI LUBRANO DI RICCO.

Nato a Procida, il 29 gennaio 1933, già magistrato ordinario della Repubblica, in quiescenza col grado di presidente aggiunto onorario della S.C. di Cassazione. Eletto senatore, nelle liste dei Verdi, dal 1994 al 2001, ha esercitato le funzioni di vicepresidente della Giunta per le elezioni e le immunità parlamentari e della Commissione contenzioso dal 1996. Il suo impegno di ecologista lo ha visto presidente e delegato del W.W.F. Campania e consigliere nazionale del W.W.F. Italia, nonché componente del Comitato giuridico di difesa ecologica.

Alla gentile signora Maria, alle figlie, Daria e Marica, e alle loro rispettive famiglie, vadano le più vive condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

SU ALCUNI VERSI DI “A SILVIA”

di Paolo Carzana

A Silvia fu composta da Giacomo Leopardi a Pisa il 19 e 20 aprile 1828 e pubblicata per la prima volta nell’edizione fiorentina dei *Canti*, curata da Guglielmo Piatti, nel 1831. Il manoscritto è conservato a Napoli presso la Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” (Manoscritti leopardiani XXI.7) in quella che è considerata, dalla maggior parte dei critici, la prima stesura.

I versi sui quali mi vorrei soffermare sono il 20°, 21° e 22° :

porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.

Il mio interesse per questi specifici versi nacque sin da ragazzo, quando m’imbattei per la prima volta in questo stupendo *Canto* e mi chiesi, poco argutamente, come gli orecchi potessero intercettare il rumore dell’ago che trapuntava una tela nel corso della laboriosa manifattura di un ricamo: non avevo pensato che Leopardi potesse riferirsi ad un telaio, anche perché non ne avevo mai visto uno e mai ascoltato il rumore che produceva.

Il 22° verso, nel manoscritto, è caratterizzato da una correzione: inizialmente Leopardi aveva optato per “*che percotea la faticosa tela*”; “*percotea*” è stato poi cancellato, con un semplice tratto di penna, e sostituito da “*percorrea*”.

Giuseppe De Robertis nel suo noto *Saggio sul Leopardi* titola un capitolo *Sull’autografo del canto - A Silvia* - nel quale afferma che quella conservata a Napoli non sarebbe la prima stesura, senza peraltro far congetture su un’eventuale stesura precedente e, soprattutto, su dove

essa potesse essere custodita.

Infatti il capitolo esordisce con questa considerazione : «L’autografo leopardiano di “*A Silvia*” non ha proprio l’aria d’essere la prima stesura del canto, ...».

Il saggio del De Robertis (Matera 1888 - Firenze 1963) fu pubblicato nel 1937, in occasione del primo centenario della morte del Poeta, quale prefazione ai tre volumi di scritti leopardiani preparati nello stesso anno per l’editore Rizzoli col titolo *Opere*.

Il *Saggio sul Leopardi* fu ristampato, in volume separato, dall’editore Vallecchi nel 1944 con l’aggiunta di una *Ripresa*, ove compaiono nuovi contributi del De Robertis, destinata ad accrescersi ulteriormente nelle successive edizioni, fino alla terza del 1952.

Nella seconda edizione, pubblicata nel 1947, l’autore fa una breve analisi del 22° verso ritenendo che *percotea* sia stato mutato in *percorrea* in quanto la prima opzione fu, probabilmente, ritenuta dal Leopardi troppo dura in quell’«aura di canto», così dice il De Robertis, il quale, infine, puntualizza che il verso *che percorrea la faticosa tela* è il ventiduesimo nelle edizioni a stampa mentre risulta il ventitreesimo nel manoscritto: infatti, l’intero canto, consta, nell’autografo leopardiano, di 64 versi e non di 63¹.

A proposito del verso precedente, il 21°, De Robertis dice: «E al v. 21 aveva scritto prima “*l’orecchio*”; ma dispiacendogli, così, di suggerire il gesto, proprio di chi tenda l’orecchio, inclini la testa (brutture realistiche in sfera lirica), voltò al plurale, a suggerire altro effetto, come d’uno, invece, che incantato, sospeso,

volga l'animo a una voce che di subito lo commuova».

Nei versi del Leopardi si colgono spesso reminiscenze virgiliane e petrarchesche. In quelli che stiamo esaminando è evidente che il poeta si sia ispirato, più o meno inconsapevolmente, a due passi di Virgilio.

Il primo, tratto dall'Eneide (VII, vv. 11-14)

arguto tenues percurrens pectine telas

(con l'arguto suono che fan le spuoie e i pettini e i telari), espressamente citato dallo stesso Leopardi nella sua opera Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica².

Il secondo, tratto dalle *Georgiche* (I, vv. 293-294)

*interea longum cantu solata laborem
arguto coniunx percurrit pectine telas*

(intanto la coniuge, consolandosi col canto nel lungo lavoro / attraversa con l'acuta spola la trama).

Riccardo Bacchelli (Bologna 1891 - Monza 1985), nel suo volume *Leopardi* (Milano 1962) così commenta i versi 21° e 22° di *A Silvia*:

alla man veloce: «al suono che la mano della tessitrice

destava nel far correre velocemente la spola nell'ordito. È figura di metonimia»;

faticosa: «quanto infelice è la locuzione “*sudate carte*”, altrettanto felice è invece questa, sua rispondente e parallela, di “*faticosa tela*”, che esprime con una evidente e toccante naturalezza una affettuosa ammirazione per quell'agile alacrità, cui non basta la fatica a stancare né a mortificare, né a farla men “*veloce*” né a togliere la lena e la voglia di cantare».

Anche Francesco Flora (Colle Sannita 1891 -

Bologna 1962), estensore di una formidabile quanto famosa *Storia della letteratura italiana*, nel tomo dedicato a Giacomo Leopardi chiosa così il 22° verso di *A Silvia*:

«Ed egli porgeva gli orecchi al suono di quella voce, che s'alzava sul battito del telaio, e al veloce passar della mano».

In chiusura di questa breve disamina, e rimanendo in tema, vorrei cogliere l'occasione per rispondere a una domanda che talvolta mi è stata posta: perché Leopardi intitolò questo carme *A Silvia* visto che la fanciulla che glielo aveva ispirato si chiamava Teresa?

Teresa Fattorini era la figlia del cocchiere di casa Leopardi ed alloggiava, con la sua famiglia, nell'edificio di fronte al palazzo abitato dal Poeta, nella piazzetta, oggi denominata, del Sabato del Villaggio, ove sorge anche la chiesa

di Santa Maria di Monte Morello dove il Poeta fu battezzato, il giorno dopo quello della sua nascita.

Teresa era nata il 10 ottobre 1797, circa un anno prima di Giacomo, e morì di tisi, appena ventunenne, il 30 settembre 1818.



Recanati, Casa di Silvia

E dunque, perché *A Silvia* e non *A Teresa*?

La risposta prende lo spunto da un sentimento profondo che Leopardi nutriva per Torquato Tasso e che andava ben oltre la semplice ammirazione.

Nel poeta sorrentino, uomo sofferente e dalla vita travagliata, Giacomo vedeva forse una sorta di *alter ego*.

Una delle testimonianze più eclatanti dell'amore che il grande recanatese portava per l'autore della *Gerusalemme liberata* è contenuta in una missiva inviata, da Roma, al fra-

tello Carlo.

Leopardi lasciò Recanati, per la prima volta nella sua vita, il 17 novembre 1822, per recarsi nella capitale pontificia, ospite dello zio Carlo Antichi, fratello di sua madre Adelaide.

Arrivò ben sei giorni dopo, il 23 novembre: il viaggio attraverso gli Appennini era stato molto lungo e disagiato.

Giacomo ebbe subito un'impressione negativa della città capitolina, ben documentata dalle numerose lettere inviate al fratello.

Nella lettera a cui facevo riferimento, datata 20 febbraio 1823 (Leopardi sarebbe ripartito da Roma per far rientro a Recanati il 28 aprile 1823) riferisce: «*Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso (a Sant'Onofrio, sul Gianicolo) e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato a Roma*» ... «*Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. E' tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro*».

Invito i lettori a far mente locale, ancora una volta, sui i tre versi:

porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce

che percorrea la faticosa tela.

Ebbene, io sono convinto che il Poeta, a proposito di telai e di voci femminili, avrà quasi certamente ripensato, oltre che a Virgilio, al passo precedentemente citato della sua lettera al fratello quando, cinque anni dopo, avrebbe composto *A Silvia*.

Fra le opere del Tasso, quella più amata da Leopardi, era *Aminta*: un dramma pastorale composto nel 1573.

Aminta è il protagonista del dramma: un pastore, perduto innamorado della bella Silvia.

Quindi la scelta del nome Silvia non volle essere altro che un omaggio al tanto amato Torquato Tasso, al quale, inoltre, fu dedicata una delle sue *Operette morali: Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.

Omaggio peraltro reiterato in un'altra meravigliosa poesia composta a Recanati dal 26 agosto al 12 settembre 1829, *Le ricordanze*, laddove al 136° verso, e poi nel corso di tutta l'ultima strofa, introduce la figura di Nerina.

Anche questo nome è tratto da un personaggio dell'*Aminta*: una ninfa.

Sotto il nome fittizio di Nerina si nascondeva un'altra fanciulla recanatese, Maria Belardinelli, tessitrice anch'ella, anche lei morta giovane il 3 novembre 1827.

All'Accademico della Crusca Prospero Viani (Reggio Emilia 1812 - Firenze 1892) che gli chiedeva notizie intorno agli amori di Giacomo per Silvia e Nerina, Carlo Leopardi, di un anno più giovane del fratello primogenito, rispose, nove anni dopo la morte del Poeta: «*Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia*.

Sì, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali possono dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a creare due dei più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l'altra una tessitora».

Due “povere diavole” che “il giovane favoloso”³ consegnò all'immortalità.

¹ Per la verità, contando i versi ad uno ad uno nella riproduzione dell'autografo, a me non risulta ma...se lo dice il De Robertis!

² Gli occhi della tessitrice, in questo verso dell'*Eneide*, erano tutt'altro che “ridenti e fuggitivi”: erano gli occhi di Circe.

³ Il titolo del bel film di Mario Martone è tratto da un saggio di Anna Maria Ortese, *Da Moby Dick all'Orsa Bianca*, Milano 2011. Nel primo capitolo del saggio intestato: *Pellegrinaggio alla tomba di Leopardi nell'imminenza della traslazione dei resti gloriosi*, si legge: «*Così ho pensato di andare verso la Grotta, in fondo alla quale, in un paese di luce, dorme da cento anni il giovane favoloso*».



IL VOMERO

DAI BROCCOLI AL METRÒ

di Alberto Del Grosso

La foto* nel corpo del presente articolo, che raffigura piazza Vanvitelli, riporta la mia memoria prima a scritti letti nel corso di vari anni e poi ai miei anni verdi.

Sul Vomero si è già scritto parecchio, mi limiterò quindi, in qualità di vomerese da oltre 40 anni, a brevi cenni che a mio avviso possano interessare i giovani su fatti ed origini a loro poco noti e riportare i vomeresi meno giovani ai loro ricordi.

La collina del Vomero, tra i secoli '500 e '600, rimase coinvolta in fatti politici quando sotto il dominio Spagnolo, Napoli da regno divenne vicereame.

Quando nel 1527 i Francesi ritentarono la

conquista di Napoli, fu fortificata la cinta muraria, il Castel S. Elmo e furono costruite ad Antignano delle trincee piazzandovi a difesa cannoni e soldati.

Nel 1535, Carlo V ordinò la costruzione sulla collina di un forte che fu terminato nel giro di tre anni. Esso fu costruito in modo da poter tenere sotto controllo tutta la città.

Nel 1547, all'interno del forte, fu costruita una chiesa dedicata a S. Elmo. Il 13 Dicembre 1587 un fulmine colpì la polveriera di Castel S. Elmo che subì gravi danni. Il forte fu poi riparato nel 1599 da Domenico Fontana. A breve

distanza, su uno sperone roccioso in posizione panoramica, sorge la Certosa di S. Martino, un grande convento edificato nel '300 e ristrutturato nel '500 e nel '600, tanto da risultare una delle migliori espressioni del barocco seicentesco napoletano. Oggi è sede del Museo Nazionale di S. Martino, nel quale si possono visitare opere del barocco napoletano, ricordi storici del Regno di Napoli, sculture, presepi con pastori del '700 ed altro.

Ai margini del Vomero c'è la Floridiana una splendida villa costruita nel 1819 per la moglie di Ferdinando I; all'edificio è annesso un grande parco verde con templi, terrazze



panoramiche ed un palazzetto che ospita il Museo Nazionale della ceramica Duca di Martina.

Prima che la collina del Vomero subisse lo sviluppo edilizio che ne ha fatto un popoloso quartiere residenziale, era indicato come "il quartiere dei broccoli, delle ciliegie e del vino". Ricordo che negli anni 1947-48 frequentavo la casa di mio cugino che aveva la mia stessa età ed abitava in via Conte della Cerra. Spesso da casa sua ci spostavamo in un grande terreno che sbucava vicino all'attuale Piazza Leonardo. Forse era quella l'ultima coltivazione

dei “broccoli”.

Poi subentrarono le nuove costruzioni ed assorbito tutta quell’area. Frequentemente organizzavamo balletti in casa (allora non esistevano le discoteche). Altre volte andavamo nella Floridiana che brulicava di mamme con bambini che conducevano a respirare aria salubre.

Bei tempi, puliti, spensierati e felici! Poi mio cugino ed io prendemmo indirizzi diversi e le nostre frequentazioni ebbero termine.

Su questa ridente collina verde, cambiamenti urbanistici ed edilizi dagli inizi degli anni 50 la trasformarono in un nuovo rione residenziale, ma quelli più stravolgenti avvennero tra gli anni 1950, 1970, 1980 e le tolsero quasi tutto il verde.

Nel tempo il Vomero ha dato figure più o meno nobili che hanno portato in se una impronta umana innegabile, ma ormai, nessuno di loro è più rimasto, forse ne esistono ancora solo i discendenti.

Quando venne purtroppo, il tempo in cui i broccoli furono soppiantati dal cemento ed il Vomero perse la propria fisionomia di collina dove ci si veniva d’estate per respirare aria pura, si realizzarono grossi insediamenti nella gran quantità di edifici costruiti a danno del verde e di questa tranquilla oasi collinare.

Secondo le testimonianze del Summonte e del Capasso la denominazione Vomero, deriva dal gioco del “Vomere”.

Il Vomero, pare fu costruito in forma di casale sviluppandosi lungo la “strada del Vomero” costituita dalle attuali vie del vecchio Vomero: Santo Stefano, Belvedere, Doria, Pitloo, Cifarriello e Torrione S. Martino.

L’Arenella, che ebbe la stessa configurazione, prese il nome delle arene che la pioggia lasciava dai Camaldoli. La località Montedonzelli prese il nome dallo scienziato Giuseppe Donzelli.

Altro casale del Vomero, Antignano, pare fosse attraversato dalla via Antiniana che scavalcava la collina, scendeva per Soccavo e raggiungeva Pozzuoli.

Il Vomero è ricco di antiche ed importanti chiese: “il Prospetto” all’Eremo dei Camaldoli,

San Martino, la Piccola Pompei, S. M. di Costantinopoli, S. M. del Soccorso, S. M. della Libera, S. M. della Purità, S. Stefano, Regina Paradisi, l’Addolorata, S. Gennaro, S. Francesco, S. Anna all’Arenella, Sacro Cuore di Gesù ed altre.

Nel vecchio Vomero c’era anche il villaggio delle lavandaie. Il vico Acitillo (che pare tragga il nome dall’odore acido dell’acqua di bucato riversato al suolo) che lo attraversava in senso trasversale con una serie di lavatoi, che almeno dal XVIII sec. costituivano il principale strumento di lavoro delle lavandaie, che con braccia e voce cadenzavano il ritmo di lavoro, costituì l’inno delle lavandaie: *Caro Cupindo, famme no favore*, o quella *Jésce sole*, che nata spontaneamente tra le lavandaie è stata saccheggiata come tanti inni popolari.

Il Vomero è ricco anche di edicole votive che per ragioni di spazio, non elenco tutte e cito solo quella che ritengo la più significativa: il Crocifisso ligneo dipinto, collocato sin dal XVII sec. all’incrocio tra via Bernini e Torrione S. Martino. L’immagine del Cristo in croce è contornata dai simboli della Passione. Essa fu restaurata nel 1929 e nel 1987.

Il Vomero è stato importante anche nel campo della cinematografia. Infatti, nell’anno 1910 in via Solimene sorse la “Partenope film” che produsse il primo film di Francesca Bertini *Primavera di lacrime* e vari altri film tra cui *Testa per testa* con Raffaele Viviani. Della sua attività si verificò la recessione tra il 1922 ed il 1926.

Nel 1914, in via Cimarosa sorse la “Napoli film” dove si produssero vari film. Successivamente trasformata in “Titanus” la produzione si indirizzò verso film di ambientazione napoletana che riscossero particolare successo tra gli emigrati napoletani in America.

Nel campo della ristorazione del vecchio Vomero, Vincenzo Pallino ne fu il simbolo, mentre nel periodo successivo in via Aniello Falcone sorse il ristorante D’Angelo di Alfredo Attolini, sempre affollato sino a tarda ora anche dagli artisti che recitavano al teatro Diana. Famosa fu la pizza *cu ’o segreto* che contribuì a portare Attolini alla celebrità. Negli

anni 50 vi si esibiva la *posteggia* più affermata della città che più tardi fu soppiantata dalle esibizioni di Fausto Cigliano alla Tavolozza, primitivo piano-bar annesso al ristorante.

Sul finire degli anni 50 le fiamme divorarono lo chalet ma Attolini in pochi mesi ricostruì la struttura in muratura. Negli ultimi tempi il locale aveva cambiato nome e gestione, ma ciò durò poco. Oggi, i vomeresi hanno di nuovo D'Angelo in via A. Falcone di fronte al mare di Napoli.

Anche Eduardo Scarpetta fu sensibile al richiamo del Vomero; infatti, egli fece costruire in via Luigia Sanfelice una villa per se e la famiglia che prese il nome di Santarella. Sulla facciata fece apporre la scritta "Quì rido io". Egli vendette la villa nel 1911 mentre la denominazione Santarella è rimasta nel tempo ad indicare l'intera zona.

I collegamenti tra il Vomero ed il centro del vecchio Vomero erano a piedi ed a dorso di mulo, poi nel 1899 esso fu collegato con linee tranviarie.

Nel 1956, a Napoli ci fu la più abbondante nevicata che io ricordi, con gli amici ci recammo a piazza Vanvitelli dove c'erano ragazzi con slittini e sci, bambini che costruivano pupazzi di neve, battagliando tra loro con palle di neve. Le scuole sospesero le lezioni ed il fenomeno (tale era per Napoli) durò alcuni giorni.

Lo scempio edilizio che coinvolse il Vomero risparmiò fortunatamente la bellissima villa dei Casciario che ammiriamo ancora in via Luca Giordano. Giuseppe Casciario, allievo di Palizzi e Morelli diede vita con altri artisti, al gruppo dei "pittori d'altura" che operavano al

Vomero. Il figlio Guido proseguì nella scia paterna e verso il 1930 costituì il gruppo "Flegreo" distaccandosi dal tema paterno per dedicarsi a dipingere angoli caratteristici del Vomero.

Negli anni 68/69 nacquero vari gruppi musicali Rock e Pop che si esibivano al Club 55, al Bandiera gialla, al Seventh Sky ed al Niagara.

Nel 1978 partì la prima televisione privata "Televomero" che prosegue tuttora la sua attività. Nel corso di questi ultimi anni con l'entrata in funzione del metrò collinare e del potenziamento dei mezzi di trasporto, il Vomero, è diventato un centro di grosso interesse commerciale. Numerosi i negozi di ogni genere, bar, ristoranti, pizzerie e abbigliamento. Si organizzano manifestazioni, mostre e spettacoli che hanno forse lo scopo di portare il Vomero in un "girone più alto", ma l'obiettivo non è facile perché, a mio parere, c'è ancora molto da fare e da riguardare.

Anche la circolazione veicolare è diventata caotica ed alcune strade sono state chiuse al traffico.

Ritengo che il Vomero, per la sua storia pregressa, per le opere d'arte, per gli sforzi compiuti e che si vanno compiendo per valorizzare il quartiere, debba essere oggetto di più attenzione da parte di coloro che ne vogliono "sinceramente" sancire l'evoluzione da quartiere "dei broccoli" a quello di grande centro commerciale e turistico.

* Alcuni passi sono tratti da: S. Zazzera, *C'era una volta il Vomero*, Napoli 1999, e dal mensile *Vomero Oggi*, febbraio-marzo 2002.



IL PIANINO

di Mimmo Piscopo

L'universale notorietà delle melodie napoletane nel tempo fu dovuta ad un insieme di circostanze: canzonette salottiere furono diffuse tra il popolo, con linguaggio lieve, come *Te voglio bene assaje*, o con mottetti spiritosi rivolti a spocchiose amanti, e furoreggiò quando l'"aere napolitano", attraverso le voci di venditori ambulanti e di artigiani, diffuse, in crescendo rossiniano, per le case e per le strade, melodie ammantate di romanticismo, ancor prima della diffusione da parte della radio.

Sparuti foglietti recanti versi di sconosciuti autori incuriosivano la gente, da quando la canzonetta iniziò a diffondersi

attraverso un mezzo spinto a mano, che consisteva in un apparente, pesante pianoforte su un apposito carretto, dipinto oleograficamente, il cui meccanismo, composto da un rullo caricato a molla, azionava un cilindro rotante che muoveva linguette d'acciaio opportunamente disposte, che vibravano eseguendo brani di musica e canzoni.

Il pianino attirava la folla incuriosita, che acquistava *copielle*, fogli di carta stampata, appesi a cordicelle, con versi e spesso con pentagrammi e note musicali.

I pianini partivano da luoghi di periferia, diffondendo musica nei vicoli e nelle strade del centro, nei fondaci, nelle piazze, diventando

così famosi da creare malcontento perfino tra i compositori di canzoni, che vedevano usurpare il loro lavoro; ma i pianini acquistarono celebrità e superarono ostacoli, fino a imporsi quale mezzo di straordinaria diffusione, trasformando altresì le canzonette in toccante e coinvolgente musica: queste macchine musicali divulgarono melodie che avrebbero affascinato autori, interpreti e posteggiatori, i quali crearono un mondo a sé, nell'incantare con i loro canti, diffusi dalle *copielle* dei pianini, che aprirono al mondo la conoscenza di immortali melodie.

Il pianino nacque a Modena nel '700 e si diffuse in Europa, ma la sua affermazione avvenne proprio a Napoli, dove a Tarsia il cavaliere Vittorio Fassone impiantò una fabbrica, cui si rivolgevano case editrici di musica che, con arguta operazione commerciale, diffondevano canzoni. Il suo declino avvenne inevitabilmente con l'avvento dei moderni mezzi tecnici di comunicazione e con l'istituzione della S.I.A.E., che imponeva su testi e note i diritti d'autore; ma, nonostante questa imposizione, il mondo apprese tante melodie grazie al girovagare di questo strumento ambulante, sostituito poi da mezzi sempre più sofisticati.

Il pianino divenne quasi simbolo di comportamento sociale, col passare del tempo, e tuttavia



si dovette adeguare ad esso, che inesorabilmente meccanizzava pure i sentimenti, ritirandosi, quindi, sommessamente, in punta di piedi, nei quartieri popolari periferici e negli sparuti paeselli.

Nella letteratura e nell'arte, valenti e celebri autori ed artisti crearono l'alone romantico immortalato da Dumas, Mattei, Stendhal, Scoppetta, De Bourcard, Duclère, Palizzi, Ghezzi, Galante, e dalle opere letterarie di Giuseppe Marotta o dal film *Carosello napoletano* di Ettore Giannini.

Un episodio movimentò le cronache cittadine agli inizi del '900, quando una nutrita rappresentanza di denigratori, disturbati dalla musica dei pianini, chiese di porvi rimedio al Prefetto, che fu costretto a emanare il bando di divieto. Lo sconcerto fu così sentito, che, come una sommossa, si creò un affollato raduno in piazza Plebiscito di tutti i pianini, che in unanime coro di protesta, sotto i balconi della Prefettura, suonarono ininterrottamente fino a notte, tanto che il Prefetto stesso fu costretto al ritiro dell'ordinanza che imponeva il silenzio a questo originale e indimenticabile strumento musicale.

Il pianino attraversò numerose traversie, come la guerra, che distrusse le fabbriche; e l'ultimo suonatore, Ciro Pantalena, con profondo rammarico, negli anni '50, fu costretto ad abbandonare l'attività, per mancanza di fabbricanti di rulli dalla particolare maestria.

Sempre lo scrivente, nell'assidua frequentazione del "Salotto Tolino", con gli "Amici della domenica", fu protagonista di un ennesimo fatto, che ricorda simpaticamente. Salvatore Tolino, collezionista, oltre che profondo

poeta, espresse il desiderio di procurarsi, tra le testimonianze di oggetti e documenti raccolti nella imponente e preziosa collezione del suo museo, un pianino, ma il suo sogno rimase inappagato, sia per la rarità dell'oggetto, che per il suo costo spropositato. Egli fu perciò deluso e contrariato di non poter arricchire la rac-

colta con un significativo oggetto della cultura partenopea. Il sottoscritto, con l'ausilio di documenti, foto e dipinti, creò in scala 1:10 un pianino, dotato fra l'altro di freno "a martellina", di *copielle* e di un sistema di musica dei



pianini di Vittorio Fassone registrata su musicassette. E in una piovosa domenica settembrina, sempre in occasione degli incontri settimanali del "Salotto", ne fece dono al meravigliato e commosso don Salvatore. La folta compagnia degli astanti fece coro alla novità, accogliendo altresì la motivazione del dono, così concepita: «Vedete, don Salvató', accogliendo il vostro desiderio dell'oggetto, ma non potendo procurare quello grande, ho pensato di costruirlo e farvene omaggio; ma, purtroppo, la pioggia che cade ha bagnato il pianino, facendolo restringere. Mi auguro, comunque, di avervi fatto un dono gradito». Fra il tripudio unanime e i consensi gratificanti, il pianino ha fatto parte della collezione del Museo della canzone di Salvatore Tolino.

Sulla spinta dell'avvenimento, il poeta Vincenzo Fasciglione scrisse un articolo, pubblicato su *Ribalta* del novembre 1998, dal titolo significativo: *Il pianino, la voce della nostalgia*, contribuendo con una ulteriore testimonianza a conservare ricordi che non possono scomparire.



UMBERTO I

LA MAGGIORE GALLERIA DI NAPOLI

di Antonio Ferrajoli

Tale manufatto è molto più bello ed armonico di quello analogo di Milano, però quest'ultima è molto più ben curata tanto da essere definita "il salotto di Milano". Ogni qualvolta mi capita di andare all'ombra della *Madunina*, mi reco in Galleria per calpestare, secondo una tradizione popolare di buon auspicio, i genitali della costellazione del Toro, dato che i dodici segni dello Zodiaco sono riprodotti in mosaico sul pavimento.

La Galleria di Milano consta di due rami convergenti come una "V" maiuscola a stampatello; invece quella di Napoli in pianta è a croce latina.

Ponendosi con le spalle al teatro San Carlo, procedendo in Galleria, predominano le decorazioni in oro che arricchiscono il manufatto. La volta della cupola presenta una armonica visione tra il ferro ed il vetro della copertura, che si prolunga nei quattro bracci.

Autore del progetto, che comprese anche i mosaici in marmo dell'artista Carlo Nicoli, fu l'architetto Paolo Boubé.

Nel sotterraneo della nostra Galleria era situato un teatro famoso detto il Salone Margherita, dedicato al varietà ed alle operette, caratteristico della *Belle époque*, frequentato da personaggi brillanti come il poeta Gabriele d'Annunzio, Matilde Serao, Scarfoglio, perfino Francesco Crispi. Il Margherita fu sede di brillanti avanspettacoli musicali e spesso ne era protagonista il brillante Nino Taranto.



La Galleria Umberto I è molto più ricca dell'altra, più piccola, situata di fronte al Museo Nazionale; in tale museo erano come dirigenti il grande Amedeo Majuri quale sovrintendente ed il prof. Ferdinando Ferrajoli quale direttore.

Tornando alla nostra maggiore Galleria, sotto la sua enorme cupola, compresa fra quattro enormi palazzi, vi sono moltissimi negozi di ogni genere, ma soprattutto molti bar, caffè e luoghi di ritrovo, dove un pullulare di persone fitto come un formicaio svolge i suoi affari ed appuntamenti; il tutto condito

dalla degustazione di ottime sfogliatelle ricce, di succulenti babà dall'aspetto fallico – simbolo dei *latin lover* partenopei – e dalle immancabili *tazzulelle* di caffè. Frequentatissime sono pure le librerie, oltre a negozi di ottica e di strumenti musicali. Il poter passare, quando si può, una parentesi della propria giornata nella grande Galleria di Napoli, rappresenta una boccata d'aria per una mente un po' stanca.



“SOAP” E “TELENOVELA”: DUE GENERI DI “FICTION” TELEVISIVA

di Antonio V. Nazzaro*

Il genere** è diventato un luogo comune anche negli studi sui *Media* per classificare film o programmi televisivi.

Prendete la **fiction** televisiva. Nelle forme narrative di romanzi, racconti, novelle, fiabe, film, fumetti, cartoni animati, videogiochi, anche quando è in parte basata su fatti reali, la fiction contiene sempre elementi immaginari.

Si tratta, come è evidente, di un macrogenere all'interno del quale prendo qui in considerazione, per esemplificare, solo due generi di cui sono personalmente fruitore: la **soap opera** (*Un posto al sole*) e la **telenovela** (*Terra nostra 1 e 2*).

Entrambi i generi hanno dei tratti comuni, più o meno differenziati: la serialità; la narrazione delle vicende familiari e sentimentali di una coppia e, più spesso, di un gruppo fisso di personaggi; il riferimento, più o meno esplicito, al contesto storico nel quale i fatti si collocano.

Le differenze tra le due **fiction** sono naturalmente più significative delle loro somiglianze e sono esse a individualizzarle come generi diversi, anche se contigui.

La **soap**, nata negli anni 30 del secolo scorso nel Nordamerica, prende il nome dal tipo di prodotti pubblicizzati nelle prime produzioni

televisive, detersivi e saponi di aziende, che si rivolgevano al pubblico femminile allora prevalentemente casalingo, considerato il destinatario principale.

La **soap** è caratterizzata da un forte intreccio sentimentale tra i vari personaggi con risvolti spesso drammatici; è girata soprattutto in interni (il Palazzo Palladino o La Terrazza della fiction napoletana); è ricca di primi piani e basata su dialoghi ben costruiti, quando non addirittura pretensiosi; l'approfondimento psicologico è degno di apprezzamento; il linguaggio, nei due registri italiano e napoletano, è in genere elaborato e pressocind e sostanzialmente dal livello socio-culturale dei personaggi (il portinaio, per es., dispensa pillole di saggezza e la seconda moglie medico reduce da un Congresso illustra al marito i risultati scientifici!); non mancano, infine, personaggi connotati in senso talvolta eccessivamente comico e caricaturale e scene in realtà inverosimili.

La **soap** è un *serial* aperto, nel senso che non giunge a una conclusione narrativa: *Un posto al sole* dura da 18 anni; durata che è anche il segno del gradimento da parte del pubblico italiano e non solo partenopeo. Le puntate rispet-



tano nei limiti del possibile le date del calendario e fanno esplicito riferimento a fatti e accadimenti napoletani e nazionali, di cui la gente quotidianamente discute. Nella **soap** sono presenti anche tratti significativi del romanzo giallo e poliziesco.

La **telenovela** nasce, invece, nella seconda metà dello scorso secolo in Brasile come adattamento per la televisione della narrativa seriale dell'Ottocento (**romanzi d'appendice e drammi teatrali**).

Dal Brasile si diffuse in Cile, Argentina e Bolivia, e più tardi sbarcò in Europa, in Asia e negli Stati Uniti, dove cominciò a competere con la **soap opera**.

A differenza della **soap**, la **telenovela** è un *serial* chiuso: essa

si conclude in un numero limitato di puntate (tra le 100 e le 200) ricche di colpi di scena e capovolgimenti imprevisti, che conducono a un lieto fine, ancorché commovente e travagliato.

Le due **telenovelas** (*Terra Nostra 1 e 2*) sono ambientate nel Brasile rispettivamente negli ultimi decenni dell'Ottocento e negli anni Trenta del Novecento in concomitanza con le due ondate migratorie degli Italiani. Al centro delle due *fiction* s'accampa il concetto di 'brasiliannità', il senso cioè di appartenenza per gli emigranti europei (spagnoli e portoghesi, oltre che italiani) al paese che li ha accolti.

In entrambe il personaggio principale è un giovane italiano oggetto di un uguale e sincero amore da parte di due bellissime donne; intorno ai tre si muovono altri amori e altre storie intense animate da nativi brasiliani e da immigrati. Le vicende si svolgono tra una **fazenda** e la città di San Paolo.

La psicologia dei personaggi è piuttosto ele-

mentare, così come è elementare il lessico impiegato, che si avvale di ripetitivi *tic* linguistici (*caspita, in questa vita maledetta, quell'infe-llice!*), rientranti nell'orizzonte d'attesa del telespettatore.

Il contesto storico-politico (la crisi del caffè, la rivoluzione del 1932, l'affermarsi del fascismo in Italia e i suoi riflessi in Brasile) fa solo da sfondo alla narrazione, senza mai prevaricare. Concludendo, in questa sede non interessa ri-

percorrere la storia di questi due generi filmici nei vari paesi (una buona informazione è ricavabile da *Wikipedia!*), occorre invece ribadire che i due generi filmici, che condividono una serie di tratti distintivi, sono organismi non stabili, ma sog-

getti a una naturale evoluzione, legata sia alle mutate condizioni storico-sociali, sia ai legittimi interventi di sceneggiatori e registi. Nella **soap** e nella **telenovela**, come s'è visto, si distinguono tratti primari e tratti secondari: e sono proprio i tratti secondari, con gli errori e le deviazioni 'casuali', che producono in esse mutamenti che ne modificano la fisionomia, favorendo talora la nascita di un nuovo genere (è il caso per es. della **narcotelenovela**). Ogni nuovo genere è sempre, come ha osservato il filosofo del linguaggio Tzvetan Todorov, il risultato della trasformazione di uno o più generi precedenti: per inversione, per trasposizione, per combinazione.

* Professore Emerito nell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

** Estratto dalla relazione sul tema: *I generi letterari tra glorificazioni e condanne. Principi di codificazione e processi di trasformazione*, tenuta dall'Autore a Sassari il 3 ottobre 2014.



Il direttore e la redazione di questo periodico sono affettuosamente vicini al poeta Roberto Di Roberto, nella triste occasione della scomparsa della consorte, signora

MARIA FERRANTE

avvenuta il 23 dicembre scorso.

UNO SGUARDO SUL E DAL VOMERO

di Franco Lista

Le peculiarità dei diversi quartieri, che un tempo Napoli bene esprimeva, si vanno perdendo e in modo irreparabile. Esse erano riscontrabili nelle architetture, nelle vie, nelle alberature; finanche nel chiasso, nel vociare di certi quartieri popolari (una sorta di scenario sonoro) o nel silenzio e nella quiete di altre zone della città, addirittura negli odori di cibi cucinati o nei profumi del mare e dei giardini fioriti.

Tutto questo dava distinzione e varietà ai quartieri e valore di originalità alla città; ne contrassegnava la fisionomia sociale e comportamentale dei suoi scenari urbani.

Il Vomero, col quale io abitante del centro storico ho avuto il primo

contatto da ragazzo, si mostrava un quartiere molto particolare, soprattutto per ricchezza delle strade alberate.

Ora quegli imponenti platani, che ombreggiavano con continuità le strade conferendo una connotazione europea a questa parte della nostra città, vanno diradandosi. Numerosi sono gli alberi tagliati e non sradicati che presentano, come tozza e pericolosa sopravvivenza, una piccola parte del fusto emergente dai marciapiedi che spesso si manifesta quale ostacolo al transito pedonale: una malinconica scena di parziale ecatombe arborea che mette in discussione la salute dell'albero tagliato, tant'è che

dalla base non è raro vedere spuntare rami con tenere foglie.

In sostanza si tratta di vere e proprie decollazioni che sembrano più necessitate dalla "sindrome dell'albero che cade" che non da un attento intervento di sicurezza sia degli abitanti sia degli alberi.

Per converso, *Le Jardin des Plantes*, solo per fare un esempio, presenta alla vista dei parigini platani centenari, ben curati e staticamente assicurati. Invece, nella Napoli che nell'Otto-



cento, per taluni aspetti, cercava d'imitare Parigi, si assiste a tagli e drastiche potature. Nella nostra città esiste il problema, sicuramente storico, del verde cittadino. La sua carenza non è solo insufficienza este-

tica del cosiddetto arredo urbano; più di ogni altra cosa è carenza igienica, considerando la funzione protettiva di queste alberature dalle polveri (quelle sottili, in particolare; le più pericolose!), dalle particelle incombuste dei carburanti delle auto.

Va messa in evidenza soprattutto la sua funzione fondamentale di assorbimento di anidride carbonica ed emissione di ossigeno. Insomma, un concorso importantissimo nella depurazione dell'aria che respiriamo e nel miglioramento della qualità ambientale.

Sembra proprio che a Napoli questo discorso non sia recepito, che si vada scioccamente con-

tro corrente; infatti, mentre da noi si tagliano alberi, nelle grandi metropoli americane ed europee si piantano alberi dappertutto. A New York si è utilizzata la linea sopraelevata in disuso della metropolitana, l'*High Line*, trasformandola in uno straordinario e fiorito parco urbano. A Tokio si piantano alberi e cespugli finanche sui tetti.

Un auspicio, fondato e fattibile, per questo nuovo anno potrebbe essere quello di un generale ripristino e potenziamento del verde pubblico; non solo del verde delle alberature stradali, ma soprattutto la creazione grandi parchi, in considerazione della loro importanza igienico-ambientale.

* * *

In proposito, viene spontaneo considerare quello che sopravvive e che può essere correttamente considerato parco e non giardino.

Naturalmente attengono all'eredità borbonica i 120 ettari del bosco di Capodimonte.

Credo, se ci fosse consapevolezza politica, civica e civile della necessità di

potenziare adeguatamente il verde della città, che si potrebbero realizzare a Napoli altri due "boschi di Capodimonte".

L'opportunità, unica e irripetibile, è data dall'area di Bagnoli Futura che ha un'estensione equivalente a Capodimonte e dall'area di Napoli Est di più di 150 ettari. Queste due grandi aree, superstiti alla totale cementificazione del territorio napoletano, potrebbero diventare due grandi polmoni di verde, a est e a ovest della città, e qui davvero imitando, e non scimmiettando, la Parigi ottocentesca che con il *Bois de Boulogne* e il *Bois de Vincennes*, anch'essi a est e ad ovest della capitale francese, forniscono uno storico e invidiabile modello di proporzioni eccezionali. Pensiamo agli 846 ettari del *Bois de Boulogne* e ai 934 ettari del *Bois*

de Vincennes.

Non è il caso di accennare alle vicende di queste due aree che, se svincolate dagli interessi e dagli appetiti delle strutture di potere, sarebbero in grado di svolgere un ruolo davvero strategico per il miglioramento della qualità dell'ambiente e della vita della città.

Programmi e progetti in proposito non mancano e solo a leggerli e a interpretare le loro smaccate suggestioni si capisce che, come usava dire Marcello Vittorini, «si complica il semplice fino a renderlo inutile».

Faccio solo una piccola considerazione a mo' di esempio: se nei venti anni, che intercorrono tra la dismissione dell'acciaieria e oggi, si fossero piantati alberi nell'area di Bagnoli, oggi avremmo un vero e proprio bosco sul quale intervenire tracciando viali e luoghi di sosta, diradando opportunamente le essenze. Semplice no? Altrettanto semplicemente: non si è fatto niente perché il verde non interessa, il cemento interessa moltis-



simo.

Anzi, dalla stampa abbiamo appreso che in quest'area, nel corso del 2010, un ettaro e mezzo di pineta è stato dimezzato per dar luogo a una costruzione; sembra incredibile, si tratta di un "Polo tecnologico dell'ambiente".

Vi è, per chiudere, un solo motivo che ci spinge a compiere queste poche, amare considerazioni: quello inerente al rapporto tra progettualità ed etica, nodo fondamentale per qualsiasi realizzazione, di cui si è profondamente occupato quell'eccellente pensatore di Giancarlo Lunati, scrivendo un saggio che tutti i cittadini operosi dovrebbero leggere.

Forse, ottimisticamente parlando, dovremmo tutti recitare quello che Eraclito diceva: «Chi non spera l'insperabile, non lo troverà».

IL CAMMINO DELL'UOMO NELLA SOCIETÀ DI OGGI

di Pierino Accurso

I giovani talenti e le grandi risorse sono congelati e repressi. In carenza assoluta di politiche organiche imponenti, esemplari per i giovani e che rappresentino la più massiccia risposta al malessere giovanile, nell'immobilismo sistematico delle soluzioni e delle opportunità, pesa sui giovani la prospettiva angosciante dei limiti di età. Passano decenni senza concludere e si diventa vecchi senza aver "vissuto" la vita assegnataci. Mancano riferimenti culturali forti, trainanti.

La criminalità diffusa nei Paesi, il malessere giovanile, lo sviluppo caotico, gli sperperi di un sistema parassitario, sono il contraltare di una umanità che non sa e non vuole crescere nei valori e con i valori, ma che impone modelli di corruzione irriducibili.

Bisogna avere la forza ed il coraggio di reagire, di non arrendersi, di non confondere le malefatte degli uomini con i valori, di non smarrirsi e di non cadere in comportamenti neurolabili. Bisogna inaugurare il meccanismo della dissacrazione perché siano sconfitti il cinismo, il machiavellismo, gli sperperi, l'ipocrisia della prudenza, l'ipocrisia del rinnovamento. Bisogna riscoprire l'Uomo, per riprendere un grande cammino di sviluppo e di progresso. La storia dell'ex-comunismo sovietico è stata contrassegnata dalla rivolta contro l'ipocrisia elevata a sistema, contro la criminalità politica organizzata e contro l'inefficienza strutturale.



Alla sensibilità ed alle attese dei giovani si aprono scenari suggestivi e straordinari spazi di lavoro e di crescita nella prospettiva di un mondo sempre più aperto alla solidarietà, alla competizione, alle conquiste della scienza e della tecnica. Non possiamo perderlo di vista e smarrirci nel pantano della demagogia e dei falsi profeti. Anche in questo senso l'unità di tutti gli individui è un momento ed un movimento essenziale da opporre alla moderna Babele delle lingue e delle

intenzioni di recuperare il terreno perduto, per ripristinare gli spazi dell'anima e dell'intelligenza. E milioni sono le vite umane distrutte, a tutt'oggi, dalle guerre e dai genocidi totalitari.

In questo corrotto, ma allegro mondo, c'è chi non vuole capire,

c'è chi non vuole leggere la storia, c'è chi rifiuta ed è indifferente alle tragedie che ci vengono trasmesse dai teleschermi, c'è chi le rifiuta pur di esercitare le sue squallide nostalgie e con inaudita incoscienza osa affidare le sorti delle nazioni a quegli uomini fisicamente compromessi con i crimini della storia. Siamo ostaggio di uomini irresponsabili. Lo sviluppo e la solidarietà non sono di sinistra e nemmeno di destra.

È la composizione realistica ed onesta degli interessi, dei bisogni, delle aspirazioni della vita perché tutti, in questa precaria esperienza esistenziale, abbiano un quadro coerente con le

proprie capacità, la propria aspirazione, la propria intelligenza, i propri talenti, pacificamente, ordinatamente educati tutti instancabilmente al disegno e al dovere di realizzare un mondo di serena convivenza e di giustizia attiva.

Nel marasma generale sarebbe anche ora di riflettere sugli scenari mondiali che certamente non sono rassicuranti e riposanti e considerare l'opportunità di recuperare le cose che contano. Ed è occasione liberatoria perché si strutturi una società moralmente attrezzata, ma bisogna respingere e contrastare la demagogia da parte di quanti hanno sulla coscienza il peso morale

di disastri umani troppo presto dimenticati e che gridano vendetta nel mondo; e non ci è consentito, se siamo veramente figli della stessa umanità, rimanere indifferenti.

Resta l'amarezza di una colpevole rinuncia, di una irresponsabile, fatalistica rassegnazione, di uno smarrimento fatale degli uomini, di una perdita di valori, di un cedimento intollerabile ad una cultura e di una esperienza sconfitta della storia. Si aprono pertanto scenari nuovi, ma preoccupanti e forieri di foschi e terrificanti avvenimenti, se non si ritrova la forza e la suggestione dei grandi valori e delle cose che contano.



"IL CONTRIBUTO DEL MEZZOGIORNO ALLA LIBERAZIONE D'ITALIA"



Organizzato dall'A.N.P.I. nazionale, col concorso del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli, dall'Istituto campano per la storia della Resistenza e da altri Istituti storici, in occasione del 70° anniversario della Liberazione, si è svolto a Napoli, il 22 e il 23 gennaio scorsi, il convegno sul tema: "Il contributo del mezzogiorno alla liberazione d'Italia". Obiettivo dell'incontro di studio è stato sia quello di valorizzare il contributo del sud alla guerra di Liberazione, sia quello

di aggiungere un ulteriore tassello al riconoscimento diffuso del fatto che la "Resistenza" (intesa nel senso più ampio, armata e non armata) è stata un fenomeno nazionale.

Il convegno costituisce l'esito di un progetto di ricerca nazionale, cui, in stretta collaborazione con il presidente nazionale dell'A.N.P.I., prof. Carlo Smuraglia e con il coordinamento di Enzo Fimiani, hanno partecipato Isabella Insolubile e Guido D'Agostino per il Sud, Chiara Donati e Gabriella Gribaudo per il Centro, Toni Rovatti e Luca Baldissara per il Nord.

GIOVANI, LAVORO, CREATIVITÀ

di Sergio Valerio Garzia

Si è svolto l'8 novembre scorso a Roma, all'Aranciera di San Sisto (via Valle delle Camene, 11 - Terme di Caracalla, *nella foto*) il convegno sul tema: Come rilanciare il *made in Italy* attraverso la riscoperta dei valori, i beni culturali, l'arte, la moda, il cibo e tutte le eccellenze che il mondo ci invidia e di cui deteniamo il primato. Con questa iniziativa, che nasce con il patrocinio del Comune di Napoli e che emblematicamente parte da Roma, capitale d'Italia, Aistetikà dà vita ad un movimento a carattere nazionale, destinato a crescere. Il Convegno si svolge su invito del Centro Culturale Rinascita Artistica Onlus, nell'ambito

della manifestazione dal titolo "La Gioconda come non l'avete mai vista". L'obiettivo è quello di individuare ed attivare quei meccanismi che possono creare lavoro nel campo dei beni culturali (intesi nella loro forma

più ampia) come da tutti più volte auspicato. Interagendo con un mercato che spazia dai paesi più vicini, come quelli che bagnano il mare Mediterraneo, fino ai paesi più lontani, quali, ad esempio, gli Emirati Arabi, la Russia, la Cina. Questi ultimi si trovano attualmente in forte fase di crescita economica e con forte richiesta di prodotti di elevata qualità, quali possono essere quelli frutto del nostro sapere e

saper fare.

Hanno mostrato apprezzamento, collaborando al progetto, vari esperti, competenti in ambiti diversi: Ugo Carughi - *beni architettonici*, Mario Ferretti - *management imprese*, Sergio Valerio Garzia - *marketing territoriale-tecnologia dell'arte*, Maria Lancuba - *scuola-artigianato-antichi mestieri*, Franco Lista - *creatività e formazione artistica*, Alfredo Loffredo - *editoria-commercio*, Giovanni Menzione - *industria dei marmi pregiati*, Angela Procaccini - *scuola-educazione ai sentimenti*, Maria Rosaria Rosato - *arte-musica classica-giornalismo*, Elena Saponaro - *scuola-educazione all'arte*,

Carlo Scippaccola - *fondi comunitari*, Rino Vellecco - *video e fotografia*.

Il presidente dell'Ente ospitante, Centro Culturale Rinascita Artistica Onlus, in rappresentanza di Aistetikà, apre il

convegno, introducendo il tema GIOVANI, LAVORO, CREATIVITÀ. Numerosi esperti intervengono con contributi contenenti le problematiche e le soluzioni proponibili alla luce delle personali esperienze. L'architetto Ugo Carughi, alla luce della sua lunga esperienza alla dirigenza della Soprintendenza Beni Architettonici Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Napoli e provincia,



osserva che, una volta definito lo scopo, occorre costruire una rete per comunicare e lavorare in sinergia, fra le tante proposte o iniziative frammentarie, escludendo quelle non praticabili perché fuori misura o velleitarie. Uno degli obiettivi da affrontare è quello di una riforma del Codice dei Beni Culturali. Occorre rendere comprensibili le leggi e le normative sui Beni Culturali, i meccanismi che determinano l'uso del territorio e regolano la gestione degli edifici vincolati; al fine anche di limitare l'interpretazione molto disinvolta da parte di persone poco competenti, che talvolta ricoprono funzioni di alta responsabilità, come ad esempio i giudici. Gli enti associativi possono contribuire a creare collegamenti organici tra pubbliche istituzioni ed utenti. Al momento l'unico passo praticato



consiste nella collaborazione volontaria e gratuita per offrire visite guidate. Ma occorre ben altro. Vi sono molti spazi di elevato pregio architettonico, idonei ad accogliere iniziative che vanno oltre le visite di impronta museale. Occorre trovare il punto di equilibrio tra memoria del passato e presentazione del nuovo. Un esempio di percorso proponibile può essere fornito dalla valorizzazione dello spazio architettonico della chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli.

Il prof. Franco Lista osserva che il lavoro iniziato con il Convegno di Roma è apprezzabile per la sua audacia e coraggio in un momento in cui si avverte il bisogno ineludibile di abbandonare l'immobilismo che ha caratterizzato il passato. Il primo passo può consistere nella definizione di orientamenti e principi destinati e svilupparsi con il contributo dei vari esperti. Il metodo da seguire è quello di far convergere i vari approfondimenti che perverranno, senza uscire fuori dal tracciato di base. Si riserva di

dare il suo contributo nel campo della creatività e formazione artistica. In particolare occorre procedere alla individuazione dei nuovi termini dell'orientamento artistico nel sapere e saper fare alla luce dei cambiamenti in atto.

Il prof. Sergio Valerio Garzia, esperto in beni culturali e marketing territoriale, esprime considerazioni sulla possibilità di creare occupazione e lavoro, sviluppando la cultura del bene culturale, visto come risorsa allo sviluppo economico del territorio. In tutto il mondo il turismo cresce nella misura del 5 % all'anno. In Italia è in calo perché non si riesce a incrementare i visitatori del più grande Museo all'aperto

del mondo. I turisti vengono in Italia soprattutto per la qualità della vita (cibo, shopping, calzature e moda, musei, teatri e città d'arte). Invece le sole bellezze naturali sono

reperibili anche altrove, con notevole convenienza economica. Oggi, il valore del rapporto tra beni culturali e turismo, gli effetti di entrambi sul territorio, viene presentato, come novità, anche se da tanti decenni se ne parla. Occorre agire in termini pragmatici, non velleitari, propagandistici o illusori. Infine, sul tema del *Made in Italy*, occorre riflettere criticamente sulle cause dei problemi irrisolti che possono contribuire ad individuare nuovi percorsi per il *Made in Italy*. Occorre iniziare, inquadrando la situazione attuale e le potenzialità del settore. L'obiettivo è quello di rimettere in sesto un sistema, organizzato su un percorso che, partendo dall'orientamento, istruzione e formazione artistica, porti al collocamento sul mercato internazionale dei prodotti frutto dell'eccellenza italiana, con il conseguente sviluppo dell'occupazione, in particolare dei giovani.

L'architetto Giovanni Menzione, osserva che occorre partire da una ridefinizione del termine

“industria” diverso da come comunemente inteso. Anche fare chiarezza sulle parole “produzione”, “produttività” e “*made in Italy*”, quest’ultimo termine percepito in modo diverso in paesi lontani. A volte vi è esclusivamente un forte richiamo alla “romanità” dell’antico Impero dei Cesari. Come esempio di creatività, cita le opere dell’artista Tullia Matania eseguite su marmi policromi.

La prof. Angela Procaccini sottolinea come per comunicare “l’immagine” dell’Italia occorre il riconoscimento e la condivisione di quei valori su cui si basa la nostra cultura. E’ quindi importante la padronanza dell’espressione verbale e la comprensione dei testi letterari e poetici. Sarà così possibile esprimere compiutamente e comunicare quei sentimenti che rispecchiano i nostri valori. L’obiettivo è quindi promuovere l’educazione ai sentimenti, valore da insegnare ai giovani, alla pari di scienza, tecnologia, musica, matematica ecc.

Il prof. Carlo Scippacercola interviene con osservazioni e domande preliminari. “Sarebbe oltremodo facile teorizzare che, in relazione al tema proposto, manca solo la descrizione del terzo elemento della “competenza”, (cioè il “saper essere”) per ... competere realmente, valorizzando e disseminando la nostra eredità materiale e le nostre tradizioni. Sarà poi vero?” Abbiamo competenze per valorizzare e proporre questo patrimonio ereditato? Sappiamo progettare un “Sistema Cultura”? Siamo in grado di pianificare e realizzare azioni per un piano strategico visionario attirando l’interesse di un pubblico di qualità a livello internazionale? E, se sì, sappiamo trasferire i saperi e le passioni, coinvolgendo i giovani anche in attività gestionali e organizzative, con un po’ di creatività e innovazione, mettendoli alla prova su casi concreti e trasformando i docenti e gli imprenditori in Tutor d’apprendimento. Ben sapendo che queste attività contribuiscono in

modo significativo alla crescita economica, all’occupazione, all’innovazione e alla coesione sociale? (obiettivi Europa 2020). Se sì, allora non abbiamo bisogno di altro se non di scendere in campo e mostrare le nostre abilità! I giovani volenterosi, capaci e meritevoli sono pronti ad accettare la sfida. Il ritmo d’innovazione, la natura mutevole del settore e l’importanza della cultura per l’economia europea richiedono, per gli imprenditori culturali, maggiori capacità imprenditoriali; ciò significa che l’offerta formativa “agita” sul campo deve tenere il passo. Abbiamo queste capacità? Se no, ... anche se in ritardo, costruiamole da subito, anche con un pizzico d’innovazione e creatività ... “*Made in Italy*”.

Tra il folto pubblico in sala si distinguono, per l’attiva partecipazione al dibattito, artisti, studenti e docenti dell’Accademia delle Belle Arti di Roma, tra cui Oriana Impei e Matthias Omayhen. Tra gli studenti, si registra l’intervento di Giuseppe Ciro De Gregori, che esprime le sue considerazioni sullo stile italiano e sulla situazione dell’arte. Al termine, l’assemblea, condividendo e facendo proprie le finalità e gli obiettivi esposti, esprime unanime apprezzamento per l’iniziativa che va proseguita ed estesa, diffondendola in maniera ampia e portandola a conoscenza dei massimi livelli istituzionali al fine di ottenere il massimo sostegno.

Il Convegno di Roma prosegue con la modalità di Forum telematico *on-line*, con il supporto delle tecnologie digitali, pronto a interagire con quanti, nel mondo, amano l’Italia. Possono partecipare altri soggetti operanti in campi diversi (centri di formazione, musei, artisti, giornalisti, filosofi, scrittori, poeti, architetti, restauratori, fotografi, registi, produttori e attori, musica, danza, moda, organismi internazionali ed esteri, enogastronomia, artigianato artistico).



ZUBIN MEHTA AL SAN CARLO

di Italo Pignatelli



Zubin parla del prossimo spettacolo, *Tristano e Isotta*, in programma fino al 5 marzo, e del concerto, la Terza Sinfonia di Mahler, dal 27 febbraio al 1° marzo. Poche parole sulle due opere che dirigerà ad una platea affollata. Si sofferma invece sulla crisi della cultura in Italia.

«Non è cambiato niente dal 2010 quando lanciai l'allarme sulle poche risorse alla cultura dal palco del Teatro Carlo Felice di Genova. Cambiano i governi, promettono di ridurre le tasse e meno tagli alla cultura, ma poi non fanno niente. Monti voleva risolvere il problema ma è durato poco. Conosco Renzi, so che ama il teatro e la musica e spero che faccia qualcosa. In America la cultura è sostenuta dai privati che possono detrarre dalle tasse i loro

finanziamenti. Scuole, Università, musei, teatri sono sostenuti da contributi di privati. Nessun ministro raccomanda un nipote o un amico». Ricorda il suo arrivo a Napoli nel 1954 con la nave da Bombay. «Appena sbarcato giunsi in questo luogo di cui ignoravo il nome. Non mi fecero entrare. Aspettai la fine del recital di Rubinstein. Entrai e vidi la sala vuota col pianoforte. Non avevo mai visto un teatro».

Zubin è di Mumbai. Ha studiato da ragazzo con il padre Mehli, violinista e direttore d'orchestra, poi a Vienna «Città in cui mi sento a casa» e poi all'Accademia Chigiana di Siena. Vive da 35 anni in America e dirige l'orchestra di New York. È stato spesso in Italia in particolare a Firenze per il Maggio fiorentino. Ha già diretto l'orchestra del San Carlo nel 2008

in piazza Plebiscito. All'età di 78 anni appare gioioso come un fanciullo di poter essere ospite in quel primo teatro visto vuoto da giovane. «Sono contento di vedervi in tanti in questo teatro. Vi aspetto. Ho trovato i musicisti già preparati che mi hanno reso più facile il mio compito. I protagonisti sono artisti che già conosco. Da domani saremo in grado di provare il terzo atto. Il mare è il protagonista dell'opera che fonde passato, il XII secolo e il futuro. Wagner anticipa le tragedie del Novecento come Verdi. La sua *Aida* è una cattedrale del pensiero e della cultura dell'umanità». Isotta è Violetta Urmana, Trosten Kerl Tristano e Stephen Milling Re Marke; regia di Luis Pasqual.

L'opera di Richard Wagner e la sinfonia di Gustav Mahler hanno in comune l'anelito struggente di superare le avversità dell'esistenza terrena e riflettono sui temi della morte, del passato e dell'infanzia. La prima parla di amore vissuto tra molteplici difficoltà mentre la sinfonia induce all'accettazione passiva del proprio vivere come una dottrina religiosa tra melodie popolari e classiche del '700 e canti vocali su testi poetici. Wagner, ispirato dal suo amore per la giovane Mathilde Wesendonck moglie di un amico che lo ospita a Zurigo, si dedica alla composizione dell'opera su un testo

del XII sec. scritto da Tommaso di Bretagna. Il mito di Tristano, orfano accudito dallo zio Marco re di Cornovaglia, è già presente in letteratura tra VIII e il IX secolo.

All'incontro con Zubin ha partecipato anche Caroline Lang, regista della ripresa televisiva. Alessandro Barbano, direttore de *Il Mattino*, ha avuto il ruolo di intervistarli. Alcune domande sono apparse poco adatte ad un artista uomo di cultura alle quali spesso Mehta ha dovuto far ricorso all'arguzia per rispondere con molto garbo ed ironia. «Wagner si innamora della moglie di anni 23 di un commerciante. Lei quante volte si è innamorato?» «Picasso per ogni donna che amava era indotto a cambiare colore». «Tra i tanti tenori che ha diretto chi ritiene il migliore?». «Offenderei gli altri. I cantanti non sono solo i tenori. Sono ugualmente bravi: soprani, bassi, baritoni, mezzosoprano, contralti». «Lei è un direttore di fama planetaria». «Dirigo con la stessa passione degli altri e come loro cerco di portare in scena autori meno noti per far conoscere altre opere ugualmente prestigiose». Mehta ha affascinato il pubblico con la sua semplicità, col suo impegno politico a favore della cultura italiana, con gli elogi a Napoli, al teatro San Carlo e alla sua orchestra e coro.



In due "...ità" – vale a dire, "identità" e "comunità" – Maurizio De Giovanni ha ravvisato i fattori che devono imprimere la spinta alla conservazione del patrimonio idiomático dei napoletani. A lui, infatti, è stata affidata l'introduzione all'incontro di studio "Per il dizionario etimologico storico napoletano", svoltosi il 28 febbraio scorso nella sede della Società napoletana di storia patria, con il coordinamento del prof. Nicola De Blasi

e con gli interventi di Patricia Bianchi, Francesco Montuori, Andrea Mazzucchi, Chiara De Caprio, Pietro Maturi, Emma Milano, Carolina Stromboli, Adriana Cascone, Lucrezia Girardi, Giovanni Maddaloni e Cristiana Di Bonito. Tra gli argomenti affrontati, quello delle fonti orali – "di città" e "di campagna" –, quello delle fonti storiche – dai commenti alla *Divina Commedia*, alle Cronache e a *Lo cunto de li cunti* – e quello degli autori di teatro contemporanei – Di Giacomo, Scarpetta, Viviani, Eduardo –.

L'ATTIVITÀ DEL CONI CAMPANIA: COLLARE D'ORO E ANNUARIO DELLO SPORT CAMPANO



Insieme con l'amministratore delegato della CONI Servizi, Alberto Miglietta, e con il presidente del CONI Campania, Cosimo Sibia, il presidente nazionale del CONI, Giovanni Malagò, ha proceduto alla consegna del Collare d'oro al presidente del Circolo Canottieri Napoli, Giuseppe Sabbatino, e al vice presidente, Davide Tizzano. La cerimonia si è svolta, il 5 marzo scorso, nella sede di quel medesimo circolo, e ha costituito anche l'occasione per la presentazione e per la distribuzione della prima

edizione dell'*Annuario dello Sport campano 2014/2015*, stampato in un numero limitato di copie, ma scaricabile, in formato digitale, dal sito: *campania.coni.it*. Il volume, curato dal vicepresidente vicario del CONI Campania, Amedeo Salerno, si è avvalso del coordinamento editoriale di Marco Lobasso e del coordinamento redazionale del nostro redattore capo, Carlo Zazzera, coadiuvato da Massimo Bellotti, Roberto Miccio e Giovanni Mongiello.

In mattinata Malagò aveva visitato il Palavesuvio di Ponticelli; inoltre, durante il pranzo ha avuto luogo un incontro con il presidente del Napoli Calcio, Aurelio De Laurentiis, con il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, e con l'assessore allo sport, Ciro Borriello, con i quali è stata affrontata la questione dello stadio San Paolo, del Palazzetto dello sport e di altre strutture cittadine. Malagò ha partecipato, infine, alla riunione del consiglio regionale del CONI, presieduta da Cosimo Sibia.



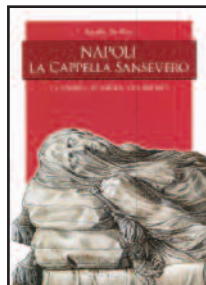
“OTTANTA...VOGLIA DI...CANTARE”



Nell'Auditorium Santa Luisa, in Napoli, l'11 marzo scorso, il maestro Lino Cavallaro ha festeggiato i suoi “secondi quarant'anni”, con uno spettacolo musicale di eccellente qualità, al quale, presentati dal giornalista Rosario Ruggiero, hanno partecipato i cantanti Nora Palladino, Luca Nasti, Mario Maglione, Daniele Cavallaro, Pamela Paris e Mimmo Di Francia, il soprano Lina Iammarino e, nei panni di Pulcinella, l'attore Bruno Basurto. Tra il folto pubblico, intervenuto per porgere gli auguri al festeggiato, sono stati notati il presidente della 5ª Muni-

cipalità Vomero-Arenella, Mario Coppeto, le signore Assunta Cerino e Italia Gaeta Nicolardi, rispettivamente figlie dei poeti Salvatore Cerino ed E.A. Mario, i poeti Giulio Mendozza, Salvatore Palomba, Annamaria Piccirillo e Romolo Rizzo, il musicista m° Federico De Marco, lo scrittore Gennaro Di Vaio, il direttore di questo periodico, Sergio Zazzera, i giornalisti Yvonne Carbonaro e Alberto Del Grosso e l'ingegnere Gennaro Lieto.

LIBRI & LIBRI



AURELIO DE ROSE, *Napoli. La Cappella Sansevero* (Napoli, Rogiosi, 2014), pp. 122, €. 15,00.

Mai come al giorno d'oggi, la figura e l'opera di Raimondo de' Sangro, settimo principe di Sansevero, necessitavano di una rivalutazione, che le sottraesse a una mitologia fatta in maniera prevalente, se non esclusiva, di simbologia massonica, che affonda le radici nelle modalità in cui le rappresentarono Benedetto Croce e Salvatore Di Giacomo. A tale necessità sovviene, per l'appunto, l'acuto saggio di De Rose, che indirizza la propria attenzione – e, di riflesso, quella del lettore – verso il valore artistico della Cappella e delle opere che la ornano, piuttosto che verso un panorama di “stregonerie” che, ancora in tempi molto recenti, ha attratto (o sviato?) l'attenzione di un pubblico attento più al mito, che alla storia. (S.Z.)



RAFFAELE PISANI, *La Leggenda del Piave, il Milite ignoto, l'Inno di Mameli* (Catania, C.U.E.C.M., 2014), pp. 32, f.c.

Oggi, che i giovani (anche per nostra colpa, e non tutti fortunatamente) mancano di ideali, è benvenuto il volumetto di Raffaele Pisani, che racchiude, in occasione del centenario della “Grande guerra”, tre momenti fondamentali della storia d'Italia. L'autore, infatti, intende ridestarli dal torpore, facendo loro capire che La Leggenda del Piave non è solo una canzone, che il Milite ignoto non è solo un monumento nazionale e che l'Inno di Mameli non si canta solo all'inizio della partita di calcio. In questo modo egli si adopera per risvegliare in loro la voglia di lottare per la pace e per la libertà, diventando cittadini consapevoli. (Maria Romeo)



EDUARDO SCARPETTA, *Nu zio ciuccio e nu nepote scemo*, a cura di Giovanni Maddaloni (Grumo Nevano, Marchese, 2014), pp. 110, €. 10,00.

La scoperta del manoscritto inedito della divertente commedia di Eduardo Scarpetta ha consentito a Giovanni Maddaloni, ricercatore dell'Università “Federico II”, di pubblicarla, premettendovi una interessante nota che, oltre ad accertarne l'avvenuta rappresentazione, ne dimostra anche la derivazione dalla commedia Il finto medico, di Francesco Cerlone, che vanta, a sua volta, un'ascendenza goldoniana. Il criterio filologico seguito dal curatore della pubblicazione pone in evidenza l'esistenza di un'originaria scena finale, poi sostituita da quella che conclude il testo ufficiale del lavoro teatrale. (S.Z.)



ROBERTO D'AJELLO, *Rummane ancora 'o vinte pe cciento* (Sorrento, Di Mauro, 2014), pp. 226, s.i.p.

Dai tempi di Ugo Ricci non si leggevano versi connotati da una potenzialità satirica tanto penetrante, che trascende le occasioni che li hanno originati. La penna di D'AJello è dotata di una indiscutibile abilità di trasferire sul supporto cartaceo i suoi pensieri e i suoi *sfottò*, esplicitati “non per vendetta, ma per medicina” e indirizzati a destinatari sicuramente disposti ad accoglierli con benevolenza, non già per fare “buon viso a cattivo gioco”, bensì perché a essi è sicuramente nota la profonda amicizia, dalla quale l'autore si sente legato nei loro confronti. (S.Z.)



UMBERTO CARPI, *Risorgimento, Resistenza, Costituzione* (Roma, A.N.P.I., 2014), pp. 80, s.i.p.

Il Comitato nazionale A.N.P.I. ha curato la raccolta e la pubblicazione di una serie di scritti e interventi dell'illustre docente dell'Ateneo romano "La Sapienza", scomparso nel 2013, dedicati al tema della Resistenza, considerata dall'angolazione di ponte fra il Risorgimento nazionale e la formulazione della Carta costituzionale. Nel capitolo conclusivo il lettore è messo in guardia circa i pericoli che l'unità europea potrebbe determinare su quella nazionale. (S.Z.)



CORRADO AUGIAS, *Tra Cesare e Dio* (Milano, Rizzoli, 2014), pp. 162, €. 15,00.

La "rivoluzione" introdotta da Papa Francesco nelle strutture e nei meccanismi della Chiesa cattolica ha offerto all'autore lo spunto per delineare la storia del potere temporale dei papi, dal falso documento della "donazione di Costantino", alle paci di Vestfalia, alla breccia di Porta Pia, fino ai due Concordati stipulati con lo Stato italiano. Di particolare interesse si presentano le pagine nelle quali è trattato il tema dell'origine del celibato ecclesiastico. (S.Z.)



CLAUDIO PENNINO, *Confetti e difetti* (Napoli, Polidoro, 2014), pp. 84, €. 6,00.

Gli aspetti – positivi e negativi – della vita coniugale, sono passati in rassegna dall'autore, tra i più validi napoletanisti di oggi, con particolare ricchezza di aneddoti e citazioni di fonti letterarie, filosofiche e del panorama della canzone napoletana. Fra i numerosi temi trattati, meritano particolare attenzione la rivalutazione della figura di Santippe, moglie di Socrate, l'analisi delle superstizioni legate al matrimonio e la sintesi della storia della cintura di castità. (S.Z.)



SALVATORE BAVARO - CLAUDIO MANFREDI, *Da Zero a Master* (s.i.t., ma Napoli 2013), pp. 112, €. 20,00.

Se Darwin fosse vissuto oggi, avrebbe fatto suo il contenuto del volume, elaborato con padronanza dell'evoluzione umana da Salvatore Bavaro e Claudio Manfredi, che con profonda competenza hanno stilato le loro esperienze, relative a una rivoluzionaria tecnica natatoria. La costante pratica sportiva ha dato eccellenti risultati, anche sul piano agonistico, al noto campione Bavaro, oggi allenatore master della piscina "Ariete", il quale ora ha messo in atto una innovativa virata in vasca, siglata VVB (virata veloce Bavaro), che riduce stress e tempi e migliora i risultati, e che è stata accolta e apprezzata da campioni di ieri e di oggi, oltre che riconosciuta dalle organizzazioni sportive di categoria. (M.P.)



GIANCARLO DOTTO, *Elogio di Francesco. Il Papa della rivoluzione* (Napoli, T. Pironti, 2013), pp. 40, €. 4,00.

In un momento in cui si erano persi tutti i valori, è sembrato una rivoluzione il "buonasera" di Papa Francesco, entrato in punta di piedi nelle nostre vite, facendoci riscoprire tanti valori, che erano già in noi. È questa la lezione che traspare dalla sua storia, che potrebbe essere letta ai più piccoli come una delle fiabe, con le quali i nostri genitori cercavano di imprimere in noi i buoni sentimenti. In questo libro sono riportate parole, comportamenti, insegnamenti, dai quali emerge l'"essenziale", cui tutti devono tendere, per poter (giusto per rimanere alle fiabe) "vivere felici e contenti". (Maria Romeo)

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a titolo assolutamente gratuito; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita liberatoria, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire esclusivamente in formato digitale (mediante invio per e-mail o consegna su CD) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, soltanto previa autorizzazione della redazione; l'eventuale pubblicazione dovrà riportare gli estremi della fonte.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione in duplice esemplare.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



In copertina: Achille Vianelli, *Posillipo*.



Vesuvius by Franco Lista



Direttore responsabile:

Sergio Zazzera

Redattore capo: Carlo Zazzera

Redazione: Gabriella Diliberto,
Antonio La Gala, Franco Lista,
Elio Notarbartolo, Mimmo
Piscopo

Past-director: Antonio Ferrajoli

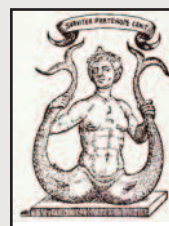
*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione: Tribunale di
Napoli, n. 3458 del 16 ottobre
1985

*Fascicolo chiuso il 15 marzo
2015, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita





Il Rievocatore

www.ilrievocatoire.it

diffusione gratuita